Ho dato tutto

autobiografia di Lucia Piccinini

a cura di Maria Adduce

,

A mio marito Roberto,
ai miei figli Sergio e Maurizio,
alle mie nuore Cinzia e Maria Rosa,
ai miei pronipoti Sebastian, Matilde e Vittoria
ai miei amatissimi pronipoti Giacomo e Patrizia
ai miei nipoti Simone, Stefano, Monica, Martina e Giorgio

In ricordo dell'amore per Roberto

C' è gente che ha avuto mille cose
tutto il bene tutto il male del mondo
io ho avuto solo te
e non ti perderò non ti lascerò
per cercare nuove illusioni.
C'è gente che ama mille cose
e si perde per le strade del mondo.
Io che amo solo te
io mi fermerò e ti regalerò
quel che resta della mia gioventù.

("Io che amo solo te" di Sergio Endrigo)

,

PREFAZIONE

Ho incontrato Lucia grazie ad Angela, una volontaria AUSER che mi aveva parlato di lei e della sua grande voglia di raccontarsi.
Al primo incontro, sono stata letteralmente travolta dalla sua vivacità, freschezza, mancanza di formalismi. Mi ha accolto con grande entusiasmo già pronta a raccontarmi la sua vita.
Al contrario dell'immagine di una signora piccola e delicata che dava di sé, ho scoperto una donna forte e coraggiosa. la sua voce risuonava sempre di una forza d'animo capace di collocare gli accadimenti in terreni fecondi, anche quando raccontava di periodi bui, come la perdita grande e precoce della sua mamma, la guerra, la malattia del marito e del figlio, la miseria, la risaia. Sempre, senza nessun autocompatimento, fiera della sua resistenza agli eventi e con un'accettazione della vita piena di speranza e forza di andare avanti.
Mentre narrava, i suoi racconti risultavano talmente vividi che "vedevo" la bambina che per prendere dei fiori, rischia la vita sotto gli spari dei tedeschi, o la ragazzina che in risaia, immersa nell'acqua fino alle ginocchia a piedi nudi, "pesteva tutt al besti che gheren in dla melma"; *la donna matura che, dopo tanti anni di matrimonio, si fa bella per il marito perché l'amore bisogna nutrirlo sempre ed essere in ordine, è un forma di rispetto di sé. Materna e un po' ruvida, intervallava le cose della sua vita con sentenze senza appello della società di oggi e dell'odierno essere genitori e figli.*
Sono stata spesso contagiata dalle sue risate ironiche nel raccontare episodi che, nonostante la drammaticità del

momento, erano rivisitati con l'occhio più consapevole del tempo estrapolandone l'aspetto comico.
*Mentre raccontava, a volte si fermava di scatto come sospesa, gli occhi che guardavano lontano e dopo qualche secondo esclamava sorpresa: "*pensa cosa mi sono ricordata! Non ci pensavo più e adesso mi vengono in mente tante cose!".
L'amore per la sua famiglia le fa dire: "ho dato tutto ma ho passato momenti bellissimi" *come a ribadire che la vita, è il mettercela tutta, la cura degli altri e il darsi, che la fa ricca.*
Il suo mondo antico, credo abbia ancora molto da insegnare, per dedizione agli affetti e senso di responsabilità.

Reggio Emilia autunno 2023

Maria Adduce

LUCIA



Io sono nata il 20 novembre del ‘31 e, a causa di quel mese che cadeva alla fine del calendario, mi hanno sempre dato un anno

in più. Sono nata a Pieve Modolena proprio di fronte alla chiesa, in un gruppetto di case vecchie con quei cortili che c'erano una volta. Case basse, vecchie, quando uscivamo ci vedevamo tutti. Io però di quella casa non ho tanti ricordi perché dopo poco siamo andati ad abitare in via Tripoli dove c'è quel terrazzo lungo sulla via Emilia da sempre chiamato "il grande terrazzo" che teneva tutta la lunghezza della casa. Era un posto dove si è cambiato molte volte i negozi che c'erano: prima un'osteria, poi una farmacia, poi, dopo la guerra si ballava ed è diventata la sala da ballo di tutto il quartiere. Era una casa che aveva una scala unica, ma le famiglie erano 8, c'era un gabinetto per piano e noi abitavamo all'ultimo piano. Erano due appartamenti come gli altri, ma ricavati dal solaio, infatti aveva le finestrine basse e in uno ci abitavamo noi. In quella casa mi ricordo qualcosina di mia madre. Lei è morta che avevo solo 4 anni e mezzo, lavorava in una pasticcieria a Santo Stefano vicino all'obelisco e me lo ricordo perché qualche volta mi prendeva con lei a lavorare. Prima di morire mia madre aveva fatto in tempo a fare 4 figli. Ho avuto una sorella che aveva dieci anni più di me, un fratello del '23 e un fratello del '25. Prima che io nascessi, la mia famiglia era emigrata in Francia ed è là che sono nati i miei fratelli. Dopo qualche anno sono tornati a Pieve e sono nata io. Poi ci siamo trasferiti in via Tripoli e mia madre si è ammalata di polmonite ed è stata molto tempo malata. Un tempo si moriva di polmonite, ma anche adesso vedo che succede ancora. Mia madre è morta e mio padre è rimasto vedovo con 4 figli. Non si può raccontare quello che è successo a casa mia dopo che mia madre è morta. Quando ci rimane un uomo con 4 figli di una certa età non è facile, deve essere stata dura per lui e con tutto quello che è successo dopo: la fame e i dispiaceri, solo che

bevesse un bicchiere di vino, andava fuori di testa. Quando sono diventata grande che capivo di più, mi sono chiesta come ha fatto soprattutto durante la guerra che è una bestia! Mia sorella più grande era una ragazzina di 14 anni e mezzo e aveva bisogno anche lei di una mamma. A quel tempo non era come adesso che a 14 anni sono più grandi. Comunque anche lei ha fatto quello che ha potuto. Mio padre lavorava alle Reggiane come falegname, lavorava sui treni; una volta i sedili dei treni erano di legno. Insomma siamo andati avanti come si poteva. Via Tripoli era una parallela di 3 strade: via Bainsizza, via Astico e via Iugoslavia. Cominciavano dal ponte del Crostolo a venire in giù e alla fine c'era un grande campo. Là in quegli anni, avevano costruito delle case popolari: due palazzoni lunghi di 28 famiglie con una scala sola che andava su; tre famiglie a destra e tre famiglie a sinistra per 4 piani. Si può immaginare quanta gente c'era! E quanti bambini! Ci si trovava nel cortile e si giocava con quello che si trovava, soprattutto con la terra dei fossi per fare tortine e statuine. La domenica, a piedi da via Bainsizza, andavamo in un chiesolino che c'era a Pieve da una signora che si chiamava Pia che aveva un fratello prete alla chiesa di San Giacomo... guarda un po' cosa mi sono ricordata adesso! *(Lucia sembra sorpresa del suo ricordo)* Lei ci radunava tutte noi ragazzine e ci faceva un po' di dottrina, poi ci portava a casa sua a mangiare una tazza di cioccolata. Nel cortile conoscevo una bambina che si chiamava Adriana: aveva uno spirito da maschiaccio. Era brava eh!? *Ma un masciuss e mé g'andeva semper adré.* Con lei andavo dappertutto e un giorno siamo andate al bosco Terrachini a prendere dei fiori. In quel bosco c'era la villa dei Terrachini che erano dei signori, ma in quel momento ci stavano i comandi di fascisti e tedeschi. C'erano un

sacco di guardie fra la casa di un contadino che conoscevamo e il comando tedesco. Era estate e il coprifuoco cominciava alle otto. Era quasi l'ora però, era ancora giorno e noi bambine non ci abbiamo badato. Siamo partite su un sentiero dietro casa che portava alla casa del contadino. Da lì si prendeva uno stradone che arrivava fino al bosco. Quando siamo passate davanti al contadino lui ci ha urlato di tornare indietro che c'era il coprifuoco, ma noi gli abbiamo detto che tornavamo subito. Senza testa, come sono i bambini, siamo andati avanti. Siamo arrivati a duecento metri dal comando, abbiamo visto i soldati e ci siamo spaventate. Il contadino è corso a prenderci urlando: "G*nj via, gnj via ded lé!"*. Mentre noi davanti e lui dietro correvamo come matti, abbiamo sentito le urla dei soldati e ci hanno sparato dietro. Senza fiato, siamo corsi in casa sua a ripararci; lui però era stato ferito al sedere, poveretto! Non so se da quella distanza non vedevano che eravamo delle bambine, fatto sta che ci hanno sparato. *(Lucia spalanca gli occhi indignata)* Hanno sparato ad altezza d'uomo eh! Quando è venuto buio ci hanno accompagnato a casa... Succedevano delle cose da matti!

CASA NUOVA

Andare ad abitare nella casa popolare è stata una festa! In via Tripoli avevamo il bagno in comune con sciacquone e carta di giornale... quelli vecchi insomma, quelli delle case di "ringhiera", come le case di Milano che si vedevano spesso nei vecchi film. Erano case dove su ogni piano c'era un ballatoio che era di tutti, chiuso da una ringhiera. Noi invece della ringhiera avevamo un muretto lungo per tutto il palazzo. Il bagno della casa nuova invece era solo nostro. C'era un gabinetto alla

turca, un lavandino e la doccia. Nel nostro appartamentino c'era un bel corridoio, due camere, la sala e uno sgabuzzino che noi chiamavamo lo sgombrino dove c'era un lavandino e un fornello che andava a carbone con la ventola. C'era anche una stufa di ghisa che andava a legna che, con un sistema fatto bene, scaldava l'acqua della doccia. Eravamo nel '39 e per noi era una casa da signori! Avere la doccia, l'acqua calda, la casa nuova è stata proprio una bella cosa... ma mia mamma non c'era più. *(negli occhi s'intravede tristezza e rimpianto).* Gli anni intanto sono passati, mio padre ha continuato a lavorare alle Reggiane e mia sorella ha cominciato a fare la donna di servizio che era l'unica cosa che poteva fare. Uno dei miei fratelli aveva cominciato a fare il garzone di un calzolaio. Questo calzolaio era a Santo Stefano dove c'erano anche altri negozi e una trattoria. Là ci faceva la cuoca una mia amica e si fermavano a mangiare i camionisti prima di riprendere il loro viaggio. Sono stati anni difficili: i miei fratelli sono cresciuti senza madre, mio padre lavorava tutto il giorno e mia sorella era molto giovane, non era in grado di seguirmi, non aveva la capacità d'insegnarmi e di stare dietro alle esigenze di una bambina che andava a scuola.

SCUOLA

La mia scuola era in via Guasco ed ero piuttosto bravina. La mia maestra si chiamava Ruozzi, una bella signora. Io sono venuta su con poca guida. Andavo a scuola trascurata, al tempo non avevamo molti mezzi. Una volta la maestra ha chiesto alla bidella di trovarmi un grembiule. Mi hanno regalato un grembiule nuovo e io l'ho preso volentieri: si faceva come si poteva, si prendeva quello che c'era, non mi vergogno mica! Ho fatto fino alla quinta e poi sono rimasta a casa. I miei fratelli, che

erano più grandi di me, si arrangiavano con qualche lavoretto e io stavo a casa a fare i lavori e da mangiare. Ho imparato a fare la sfoglia a nove anni, ero così piccola che non arrivavo al tagliere. Ci mettevo un panchino e via!

LA GUERRA

E poi c'era la guerra. Nel nostro quartiere oltre a tanti bambini, c'era anche tanta miseria, ma proprio tanta! E tanti sfollati che venivano dalla bassa Italia e dalla nostra montagna. A Napoli stavano bombardando così li mandavano da noi. Ho avuto delle amiche che erano emigrate da laggiù. Ho conosciuto delle famiglie che venivano dal sud e in pratica stavano peggio di noi. Erano venuti via da casa loro. Noi almeno, eravamo nel nostro ambiente, loro venivano qui e non si capiva neanche quello che dicevano, perché parlavano solo il dialetto: il napoletano stretto. Poi un po' alla volta ci siamo un po' capiti, io ho anche imparato un po' di napoletano. Mi ricordo una persona anziana che, quando sono cominciati i bombardamenti qui, era disperata. La prima volta che hanno bombardato Reggio hanno bombardato la centrale elettrica dell'ENEL che era a 200 metri da casa nostra. Noi e tutti quelli del quartiere siamo scappati in mezzo ai campi e, mentre scappavamo, c'erano i bengala che venivano giù e illuminavano a giorno. Ma chi pensava che volessero bombardare la centrale? In quel periodo era venuto in licenza un soldato del quartiere che si chiamava Vallisnieri. Tutti scappavano da tutte le parti e lui è rimasto ucciso: si era avvicinato alla centrale e le schegge l'hanno ammazzato. Quando siamo tornati a casa, abbiamo visto che nei lavatoi che erano dietro casa, era arrivata una scheggia grossa che per poco infilava la nostra casa. I palazzi sono rimasti sinistrati, si son

rotte porte e finestre, ma noi almeno ci potevamo stare dentro. Invece le case che davano sui campi dove c'era la centrale hanno dovuto liberarle perché non ci si poteva stare e la gente è dovuta sfollare. Da quella volta io ero spaventata a morte e quando sentivo il suono dell'allarme perdevo la testa, mi veniva una specie di crisi isterica e volevo scappare. Una volta mio fratello mi ha fermata e mi ha dato due schiaffoni: "dove vuoi scappare che l'altra volta per poco morivate tutti!" mi ha detto. Da quella volta non sono più uscita e sono sempre andata in cantina. Tutte le sere, per paura che la casa ci cadesse in testa, prendevamo i materassi e andavamo nelle cantine che erano lunghe come il corridoio che passava tutto intorno ai nostri appartamenti. Stavamo lì tutti, tutti quelli che riuscivano a venire giù. Quelli che avevano più coraggio, stavano in casa. Siamo nel '43 e mio fratello, quello più grande che era del '23, aveva ricevuto la cartolina per andare al militare, ma nel '43 si sa quello che è successo: in luglio giù il fascismo: chi voleva andare con i fascisti ci andava, chi non ci andava veniva perseguitato, se li prendevano li mandavano in Germania; insomma una gran confusione. Mio fratello non ha voluto andare a militare. Siccome lui faceva il calzolaio, ed era molto bravo perché aveva imparato a fare le scarpe e non solo ad aggiustarle, quando è scoppiata la guerra, lui si è messo a lavorare in casa. Il suo padrone aveva chiuso con la confusione dei tedeschi, fascisti, la guerra... insomma alla fine aveva preso un banchetto e faceva le scarpe e le riparazioni in casa. Anche io ho imparato a fare i sandali, allora andavano le suole di legno. Ci si doveva arrangiare perché non c'erano soldi per comperarli. Quando è stato l'8 settembre, si sa che l'esercito italiano era sbandato, i tedeschi ti perseguitavano, gli ufficiali erano spariti e l'esercito

si è trovato che non si capiva più niente. I soldati semplici non avevano una guida: che cosa dovevano fare se non scappare? Era tutto come la racconta il film "Tutti a casa", è successo proprio così: anche qui da noi alla caserma Zucchi, c'erano quelli dell'artiglieria con i carri armati. Tutti quelli che erano lì scappavano di qua e di là, passavano da noi a cercare dei vestiti da borghesi per non farsi riconoscere che erano soldati scappati. Nella nostra casa, arrivarono tre ragazzi che non ricordo da dove venissero, erano meridionali e uno di loro ricordo che faceva il sarto. Tre bravi ragazzi, me li ricordo ancora come visi. Uno era stato accolto nel palazzo dietro il mio e gli altri due nell'appartamento sotto di me. Quello che faceva il sarto, lavorava dove viveva e tutta la gente del quartiere gli portava lavoro; voleva bene a questi ragazzi. Anche loro erano scappati dalla caserma ed erano militari che avevano trovato rifugio da noi. Io ero una bambina, ma me li ricordo bene quelli che stavano sotto di me. Un giorno, quello che faceva il sarto mi ha detto: "ma tu non verresti giù a darmi una mano?". Così ho imparato a fare dei punti nelle giacche da uomo, nel revers. Nel quartiere tutti sapevano di loro, sapevano chi erano, ma li hanno accolti volentieri, erano dei protetti. Noi eravamo poveri, loro stavano peggio di noi ed erano lontani da casa, ma allora, c'era fraternità fra le persone. Anche mio fratello era sempre in casa, lavorava, ma stava nascosto, non usciva mai perché era pericoloso; ma si vede che qualcuno lo sapeva e ha fatto la spia. Nel mio palazzo c'erano ventotto famiglie e 7/ 8 erano fascisti, ma fascisti proprio convinti. Il mio papà, una volta ha preso uno schiaffone da loro e ha perso l'udito. Io ne avevo uno vicino alla mia porta, ma l'ho sempre visto come una brava persona, sapevo da che parte stava, faceva parte di un'organizzazione come la

brigata nera. Era una persona piuttosto seria, sposato e con due figli. Ogni tanto dava delle sigarette a mio padre. Ero una ragazzina, non capivo la differenza. Se la moglie mi chiamava per andare a riccioni io ci andavo... *an ghera mia di sold per cumprer l'insaleda*. A me sembrava una persona brava. I *brèv e i cativ* ci sono da tutte le parti, ma era un momento quello lì che non potevi fidarti di nessuno. Ricordo che nonostante la miseria e il pericolo, si facevano delle feste in casa per ballare, eravamo giovani e quando si è giovani si cerca di divertirsi anche nel pericolo... si balla anche in mezzo all'acqua. Dopo l'8 settembre però, c'era un casino che non ti dico: sembravano tutti amici, ma era meglio non fidarsi. Una mattina verso le sei, sentiamo bussare alla porta in modo violento. Noi eravamo tutti a letto: "mah! chi sarà!?" Eravamo spaventati, sai com'è: al tempo si dormiva con un occhio solo. Sono andata ad aprire e fuori c'era la polizia. Mi hanno detto: "qui c'è tuo fratello" e io gli ho risposto che stava dormendo. L'hanno portato via dal letto, in pieno inverno, col freddo che faceva che non era il freddo di adesso veh! Allora c'erano degli inverni che non assomigliano neanche a quelli di oggi: ghiaccio per terra, freddo in casa, ci svegliavamo la mattina che c'erano i vetri coperti dal ghiaccio, non si vedeva fuori. E con tutto quel freddo hanno portato via lui e quei due che erano sotto, un amico di mio fratello che abitava più in su e addirittura un tenente dell'esercito che era venuto in licenza. Insomma si sono portati via 7/8 persone. Qualcuno senz'altro aveva fatto la spia. Comunque è vero che la miseria è brutta, ma la cattiveria è molto peggio. Fare del male a dei giovani è proprio ignobile! Mi sono vista portare via mio fratello così com'era: con una giacchina che non teneva niente. Li hanno portati in una scuola elementare rossa che chiamavano le "scuole

dell'Impero", appena dopo i giardini di Reggio. Io e il mio papà siamo andati là per vederlo, ma non ce l'hanno permesso. Io piangevo, il papà piangeva, abbiamo pregato di ridarcelo, ma loro hanno detto che non potevano fare niente, perché quando passavano nelle mani dei tedeschi era finita lì. Comunque ci hanno aperto appena la porta e abbiamo visto della paglia per terra e tutti quei giovani in mezzo. Non so neanche se ci ha visto. Così li hanno portati in Germania, ma durante il viaggio c'è stato un bombardamento e siccome tutti, anche i tedeschi, se la davano a gambe, sono riusciti a scappare. Mio fratello è riuscito a tornare a casa a piedi da Verona con il ragazzo che abitava sopra di noi: hanno passato il ponte sul Po dove c'era il comando tedesco. È stata lunga e pericolosa, ma è riuscito a tornare. Però una volta a casa, dove andava? Non poteva rimanere: l'avrebbero ripreso e questa volta non sarebbe riuscito a tornare indietro. Così è stato un po' con noi e poi è andato in montagna. Era il '43 e quell'anno sono successe delle cose veramente brutte. È caduto Mussolini e "*in dvintè cativ come chissà"*. Alle Reggiane, hanno sparato sugli operai che manifestavano e ne hanno ucciso nove... in tempo di guerra c'era da avere paura sempre. I ragazzi hanno iniziato quell'anno ad andare in montagna. Così c'era ancora più miseria. Per fortuna noi avevamo una ragazza che ci aiutava per il mangiare. Si chiamava Anna e lavorava in un panificio dove andavamo con la tessera a prendere il pane. Ci spettava una pagnotta e mezzo per una donna e due pagnotte e mezzo per gli uomini. Lei per aiutarci ci staccava un bollino per una pagnotta, ma poi ce ne dava due. Il panificio era a san Pietro, io partivo da casa in via Bainsizza e andavo da lei, poi andavo alle Reggiane a portare il pane a mio padre e mio fratello. Loro mangiavano nel refettorio e, mi diceva

mio padre, che siccome davano la pasta asciutta, faceva in modo di non fare vedere mio fratello al primo giro per rimandarlo a prenderla, per farlo mangiare un po' di più. L'Anna era un'amica di mia sorella e in quel periodo ci ha veramente aiutato. Poi però l'hanno scoperta ed è stata licenziata, poverina! Mi è dispiaciuto tanto! Intanto il mio fratello più giovane insieme a un suo amico, figlio di un fascista, hanno pensato di fare un corso per entrare nella polizia ferroviaria. La posta si portava con dei sacchi grossi, non come adesso che non scrive più nessuno. C'era la miseria per tutti, la guerra per tutti, e i bombardamenti erano per tutti, "*an ghera mia da stèr là a fèr i difécil"*. I fascisti non erano mica tutti uguali: c'era chi faceva del male dietro una scrivania e chi andava a combattere perché ci credeva. Io ho sempre rispettato quelli che lottavano per i propri ideali. Il padre del suo amico era morto in Iugoslavia. Fra fascisti e nazisti laggiù hanno fatto l'ira di Dio, ne hanno fatto di tutti i colori. Loro erano amici e le sue sorelle, la grande era amica di mia sorella e la piccola era mia amica. *Chi ragazz han pinsè che,* visto che non c'era lavoro e si faceva la fame, *almeno a gariven dè da magner.* Li hanno presi tutti e due e per un bel po' hanno lavorato insieme. Anche la sorella dell'amico di mio fratello e mia sorella le avevano prese a fare le cameriere in una specie di caserma dove c'era il comando dei fascisti. Mia sorella non era mica contenta di andare lì, ma almeno le avrebbero dato da mangiare. Nel gennaio del '44 hanno bombardato le Reggiane e hanno fatto un sacco di danni. Sono arrivate delle bombe anche intorno e dietro la stazione e li ci sono stati dei morti. Noi eravamo in cantina. Se uno non ha provato quello che si prova sotto le bombe, non riesce a crederci! *(lo sguardo di Lucia si accende al ricordo)* C'era una persona anziana sfollata che urlava nel suo dialetto

napoletano: “San Gennaro falla cadere più in la”, aveva tutti sti bambini intorno e urlava terrorizzata. Quando è finita abbiamo saputo delle Reggiane e dei treni. Era una fabbrica enorme, cominciava dietro la stazione e arrivava fino al campo volo. Ci lavoravano migliaia di persone là, ci facevano gli apparecchi. Dopo il bombardamento, i tedeschi hanno portato via un sacco di macchinari insieme agli operai in Piemonte. Mio suocero e gli altri li avevano presi a continuare il lavoro là: lui, che era il capo reparto, si era portato via anche mio marito per alleggerire la moglie di una bocca da sfamare. Sono tornati a casa dopo la guerra. A Reggio però hanno chiuso non c’era più da lavorare e sono rimasti tutti disoccupati. Non si può credere quello che succedeva a quel tempo. Una donna che era venuta ad abitare nel mio palazzo, gli avevano fucilato il figlio di sedici anni. Era sempre vestita di nero col fazzoletto in testa, era una cosa che faceva piangere, poverina! Quando facevano i rastrellamenti, i nazifascisti circondavano un quartiere. Andavano casa per casa e tiravano fuori quelli che trovavano. Non ho mai avuto il coraggio di chiederle perché l’avevano fucilato, al tempo ero una bambina anch’io. Ma dopo che è finita la guerra, ogni tanto le sentivi dire: “ci potrebbe essere anche mio figlio invece quelle bestie me l’hanno ammazzato.” ... hanno fatto delle cose che non ti dico. Dopo che mi sono sposata, mio marito mi ha raccontato quello che era successo a lui, cose vere eh! A 15 anni i tedeschi l’hanno reclutato per fare le buche antibombe. Era un’organizzazione che si chiamava Tot e i nazisti, siccome i ragazzi erano troppo giovani per andare in guerra, li prendevano e li portavano con loro per fare le trincee. Li hanno portati fino al ponte Lago Oscuro nel ferrarese e poi fino ad Ancona e Pescara. Quando gli americani hanno cominciato a venire su, i

tedeschi scappavano e razziavano quello che trovavano. A un certo punto, mio marito e il suo amico che chiamava *Sgabril,* si sono trovati in montagna insieme ai nazifascisti che, quando cominciarono a vedersela brutta, sono scappati e li hanno abbandonati. Allora, questi due ragazzi avevano visto delle case abbandonate e avevano fatto delle cose poco belle. Per mangiare, avevano portato via quello che era rimasto, della farina, dello zucchero, quello che c'era insomma. Poi a piedi, hanno varcato le montagne. Hanno incontrato un accampamento di nazifascisti che li ha fermati. Li hanno interrogati perché pensavano che fossero partigiani... capirai, mio marito l'era "*elt acsé" (Lucia fa la misura di un bambino con lo sguardo fra lo scettico e il divertito dalla poca intelligenza dei fascisti).* Era così piccolo perché non si mangiava... allora non si facevano le cure dimagranti *(Lucia ride di gusto).* I fascisti li hanno messi al muro, li volevano fucilare come partigiani. È arrivato un tedesco. I fascisti facevano la voce grossa e si davano della boria, ma erano sottomessi ai tedeschi. I ragazzi avevano ancora con loro gli zaini con dentro le tute che usavano per il tot: "ma non vedete che sono due ragazzi?" ha detto. Poi ha fatto delle domande per capire da dove venivano e li ha lasciati andare. Come dico sempre c'erano brave persone anche in quella parte. Gli italiani che erano i nostri li volevano fucilare e il tedesco li ha salvati... mah! È stata una vera guerra civile eh! I tedeschi avevano le loro ragioni, ma gli italiani erano divisi. Va bene che anche nei fascisti c'era gente che era andata con loro per fame e non è che volessero fare la guerra contro i loro fratelli, ma hanno fatto della roba…!

25 APRILE

Una notte, qualche mese prima del 25 aprile, mio fratello partigiano è venuto a casa. Io piangevo dall'emozione e anche mio padre che ha cominciato a dire: "vai via che se ti vedono ci prendono e ci tolgono di qui *(ci fucilano)*." Mio fratello mi ha detto: "avvisa mio fratello e mia sorella di venire via dal lavoro perché i partigiani stanno per attaccare". Era un momento quello, che gli americani erano fermi sulla linea gotica prima di Firenze per via della neve e del freddo. I partigiani così, si sono fatti un altro inverno in montagna ad aspettarli. I fascisti sapevano che ormai era finita e, con grossi camion, facevano sfollare le famiglie fasciste oltre il Po a Soncino per tenerle al sicuro. Mussolini diceva che voleva fare resistenza oltre il Po, aveva fatto il comando a Salò. Mio fratello mi ha spiegato che ormai era l'ora di attaccare visto che stava arrivando il bel tempo. Mentre gli americani arrivavano, loro sarebbero scesi per attaccare i nazifascisti, e non potevano distinguere chi erano loro e quelli che non c'entravano niente. Quando si spara, si spara, I miei fratelli dovevano andare a casa e rimanere lì. Io naturalmente li ho avvisati. Ma mia sorella è rimasta a lavorare, non poteva mica lasciare lì senza spiegazioni, mio fratello invece, è tornato subito. I nazisti e i fascisti erano diventati cattivi eh! Ogni tedesco ucciso fucilavano 10 italiani. Tutti i giorni ti alzavi al mattino e si sentivano notizie di gente uccisa per rappresaglia. Si sentiva di 10 persone ammazzate sulla via Emila, una persona da un'altra parte, ci sono delle cose che non si scordano, era proprio un brutto momento. Io di fucilati ne ho visto 4 qui a Reggio. Mi ricordo che andavo a fare la spesa e dalla Bainsizza dovevo andare a Santo Stefano passando sul ponte del Crostolo. In quella zona, c'erano i comandi dei fascisti

e dei nazisti e quando passavi ti guardavano la tessera e dentro la borsa per vedere se era tutto regolare. Io avevo paura e quella mattina ho sentito delle persone che parlavano di fucilati. Quando si è bambini non si capiscono tante cose, si sente parlare di cose brutte, ma non si capisce e io per la curiosità ho voluto vedere. Ho seguito la gente e ho visto 4 persone sdraiate fra cui una testa di capelli biondi. Era un giovane con un giubbetto da aviatore. Ci sono delle cose che ti rimangono in testa. Sono delle esperienze che ti rimangono dentro e non le scordi più. Io non avevo mai visto una persona morta, neanche mia madre, ma quella volta me la ricordo ancora come fosse oggi. Dopo qualche giorno che mio fratello Luciano era a casa, una mattina mi sono alzata e lui non c'era, era rimasto solo il suo cappello da polizia ferroviaria. Dopo poco ho sentito bussare ed erano un tenente e due soldati che lo cercavano. Io ho cominciato a fare lavorare il cervello, ho cercato di coprirlo come potevo, ero da sola in casa e non sapevo cosa fare. Ho fatto la finta tonta e gli ho detto che mi ero alzata e lui non c'era più, c'era solo il suo cappello. Insomma ho detto delle bugie ma non ho capito chi fossero quelli che lo cercavano perché non gli ho mai più visti. Io però sapevo che mio fratello era con quello partigiano. Non mi vergogno a dire che mio padre e io facevamo la fame, ma sai cosa vuol dire non avere da mangiare? dopo che mio fratello è andato via, io andavo nei campi a spostare la neve per raccogliere i riccioni per mangiare qualcosa! Li prendevo, li lavavo, li cuocevo e li condivo con un po' di aceto perché l'olio non c'era. Si mangiava quello, con un po' di pane. Qualche giorno prima che arrivassero giù i partigiani, dove lavorava mia sorella, sono scappati tutti. Mica si sono preoccupati di pagare le cameriere veh, sono scappati e via. Mia sorella e la sua amica hanno trovato una

carriola e hanno preso tutta la roba che era rimasta in dispensa: farina, marmellata, burro, poi spingendolo fino a casa si sono divisi la roba. Al tempo non c'erano i frigo, cosa ci facevi col burro che si scioglieva? Le donne più anziane ci hanno detto che bisognava farlo bollire e poi raffreddare, bisognava *seter* e così dopo si manteneva. Dopo qualche giorno sono arrivati giù i partigiani e siccome qualcuno aveva fatto la spia sono venuti da noi e hanno detto a mia sorella: "signorina, ci hanno detto che lei e la sua amica avete preso la roba da mangiare della caserma." e mia sorella: "noi abbiamo lavorato per mangiare e loro non ci hanno pagato e noi abbiamo preso quello che abbiamo potuto". Insomma alla fine ci hanno lasciato qualcosa ma il resto l'hanno preso per darlo anche agli altri. Mi viene la pelle d'oca a pensare al momento prima che arrivassero i partigiani. Io sono andata sul ponte del Crostolo e sentivamo, da una parte i cannoni che sparavano verso Parma che, credo fossero gli alleati e i tedeschi che scappavano... *anch i tedesch eren omen come i noster suldè veh! (anche i tedeschi erano uomini come i nostri soldati)* erano sbandati uguale. Io li ho conosciuti quando ero sfollata che c'era Pippo che bombardava. A me sembravano delle brave persone *sa vot cat dega,* ma ci sono stati quelli che hanno fatto delle cose atroci. Alla bettola hanno bruciato tutto il casolare con le persone dentro, hanno buttato dentro perfino un bambino *jn mia bali eh!* Son verità! Hanno fatto il diavolo a quattro, hanno fatto l'ira di Dio. Io ci tengo con quelli che sono andati in montagna, ho visto quello che hanno fatto i fascisti. Ho conosciuto persone torturate nella caserma Zucchi. Anche amici di famiglia come un amico di mio fratello più giovane. Ne abbiamo passate di tutti i colori. Qualche giorno prima del 25, ho aperto la porta e per terra c'era una forma di formaggio: "ma chi me l'ha portata?" mi sono

chiesta. Per noi era un miracolo, allora ho pensato *va bèin, intant nueter la magnom.* Dopo qualche giorno abbiamo saputo che in un caseificio di Bibbiano, i partigiani, avevano preso le forme di formaggio e allora abbiamo capito. Tedeschi e fascisti se ne stavano andando e io che sapevo che stavano arrivando i partigiani, volevo preparare qualcosa da dare da mangiare ai miei fratelli. Mi sono alzata presto, si sentivano le cannonate e con quello che avevamo: un po' di marmellata, un po' di burro, un po' di farina, con tagliere e cannella ho fatto dei tortellini. Non erano come quelli di adesso che sono pieni di tante cose ma erano buoni. Mentre li friggevo le cannonate si sentivano sempre più forti, tanto che una più forte delle altre, ha fatto crollare il finestrino del cucinino. *A mumeint, sa an me spost mia, am vin adoss (se non mi sposto mi veniva addosso)* mentre la gente scappava da tutte le parti, io friggevo e pensavo ai miei fratelli che stavano tornando. Poi sono uscita perché ero curiosa di vedere gli americani che passavano di là. Mentre camminavo, ho visto una persona del quartiere che aveva un fucile sulle spalle ma era in borghese e ho capito che era un partigiano. Sapevo che in città c'era un collegamento con i partigiani della montagna ma fino a quel momento non si doveva sapere. Sono arrivata sul ponte del Crostolo e ho visto i carri armati e i camion degli americani. Buttavano giù caramelle, cioccolato, sigarette alla gente che li acclamava. Sembrava un sogno! C'era un'euforia bellissima, io ero li con la bocca spalancata che guardavo tutti quei bambini, grandi, vecchi che festeggiavano. Si vedeva la felicità sulla faccia di tutti, finalmente era finita la guerra! Li hanno chiamati liberatori ma *prema as han bumbardè eh!*! Poi sono tornati i partigiani e con loro i miei fratelli. È stata una vera festa come non si vedeva da anni, la gente veniva, andava, tutti

avevano voglia di trovarsi e parlare di tutte le cose che prima erano vietate. La gente ha cominciato a parlare e ho saputo tante cose della guerra. Mi hanno raccontato che quando c'era il coprifuoco, mio fratello aveva un giro di amici, maschi e femmine, e la sera mi portava in un appartamento di una signora, moglie di un ufficiale di marina. Aveva un figlio di 13 anni e io ci andavo volentieri per vederlo perché *l'era bèll.* Si faceva un po' di musica e si ballava. Io ho imparato a ballare con mio fratello e quelle ragazze amiche sue. Non ho mai pensato che c'entrassero con i partigiani. Invece, finita la guerra mi hanno detto che le ragazze erano delle attiviste, delle staffette. Si sapeva che le staffette collegavano i partigiani alla città, ma mica andavano a raccontare chi erano.

IL PIACERE DEL BALLO

La guerra era finita ma la miseria era di tutti. La gente però aveva molta voglia di divertirsi e stare insieme e anche noi ragazze, che eravamo in tante, facevamo quello che si poteva per la passione del ballo. Non avevamo soldi per andare a ballare sul Terrazzo dove si pagava e si doveva avere 16 anni. Io ne avevo solo 15 e il ballo mi piaceva tantissimo. Ballavamo fuori o nei cortili. In un palazzo vicino al nostro, c'erano tre appartamenti vuoti con un grande salone così abbiamo pensato di prenderli noi e farlo diventare un posto dove ballare. Conoscevamo due persone più grandi che suonavano la chitarra e la fisarmonica, gli abbiamo offerto qualcosina per suonare e così avevamo la nostra sala da ballo. Era organizzato da noi ragazze, sapevamo che se si vedeva che c'eravamo noi, sarebbero venuti anche i ragazzi. Al tempo, le ragazzine della mia età, non erano *sgalvite* come adesso. Si faceva quello che si poteva per uscire fuori dal

guscio. Per entrare si doveva pagare un'offerta libera, i ragazzi non avevano mai soldi e spesso alla fine della serata dentro alla scatola trovavamo dei bottoni. Lì, ho conosciuto mio marito. Lo vedevo nel quartiere o nelle manifestazioni che facevano in piazza, ma non ci avevo mai parlato. In quegli anni tutti i giorni c'erano manifestazioni e scioperi e noi ragazzine ci andavamo per vedere i ragazzi. Lui aveva sui vent'anni, io non sapevo neanche che si chiamava Roberto ci avevo fatto qualche saluto, ma niente di più. Quando incontrava noi ragazze ci chiedeva: "*allora, balev stasira?", n*oi rispondevamo: "*stasira no, ma stetra stmana a val giom pò, quand as vdom in piasa" (stasera no ma la prossima settimana ve lo diciamo quando ci vediamo in piazza). (Lucia ride con gusto al pensiero che li facevano un po' girare, i ragazzi)* Una volta che dalla piazza, mio marito si era spostato in un'altra, sono stata io a chiamarlo, ma lo chiamavo Renato, non sapevo neanche come si chiamava. Poi pian pianino siamo diventati amici. Io avevo un morosino, al tempo, mi andavo a confidare con lui. Lui mi chiedeva: "*alora al tò pit glet stasira?" (allora il tuo moroso ce l'hai stasera?)* i casi della vita!! Gli dicevo cose che si dicono a quindici anni. Anche nel suo quartiere si faceva la stessa cosa. C'era la casa dei ferrovieri con un salone grande e ci ballavano. La voglia di ballare era veramente tanta e si approfittava di tutti i posti per divertirsi. Un po' io e le mie amiche andavamo da loro, un po' loro venivano da noi così c'era la compagnia. Ci siamo avvicinati cosi con Roberto.



Abbiamo cominciato a ballare insieme e lui era veramente bravo. *Am piasiva perché al baleva bein.* Però non era nato niente, poi pian pianino, una sera mi ha chiesto di andare al cinema e io che avevo rotto con il mio filarino ho accettato. Ero anche arrabbiata per via del morosino e lui ascoltava le mie lamentele. Insomma, per me era solo un amico. Col tempo invece abbiamo cominciato ad abbracciarci, era chiaro che ci piacevamo. Noi ragazzi però la sera ci trovavamo fuori a chiacchierare e cantare. Eravamo amici da sempre e cominciavamo ad avere l'età del fare il filo. *(corteggiamento)* Nel frattempo, era nata una sala da ballo dietro la cooperativa. I maschi non sapevano ballare e la mamma di uno di loro mi aveva chiesto di insegnargli. Io ero molto brava, perciò io li aiutavo e promettevo il ballo con uno e l'altro. Una sera andiamo a ballare e *tòtt i ragazz disen*: *"dai Lucia, ci hai promesso di fare un ballo!"*. Erano tanti e io non potevo rifiutarmi perché l'avevo

promesso. È arrivato anche mio marito. Non c'era ancora niente di detto e di fatto, ma io sapevo che era venuto per me. Io continuavo a ballare con gli altri e non mi piaceva neanche tanto perché non erano bravi. L'ho salutato e ho continuato a ballare coi ragazzi. Lui è stato seduto a un tavolino e io continuavo a ballare. A un certo punto si vede che al *s'è stufè, si* è preso su e ha infilato la porta. Mi ricordo ancora che aveva una maglietta bianca... *l'era tant bèll (Lucia ha uno sguardo fra il tenero e il birichino)* io ho mollato il ragazzo con cui stavo ballando e gli sono corsa dietro. Gli ho chiesto: "ma dove vai, Renato?", pensa te si chiamava Roberto e io lo chiamavo Renato. Lui mi ha risposto: "mi sono stufato di essere preso in giro!". Allora ci siamo fermati e ci siamo schiariti un po'. Gli ho spiegato perché ballavo con quei ragazzi: erano amici e timidi e, con chi dovevano ballare se non con un'amica? Lui si è sbollito e un po' per volta è tornato dentro. Si è appianato tutto e tutta la sera ho ballato con lui e da li è cominciato tutta nostra storia. Da quel momento non ci siamo più lasciati. Avevamo questa gran passione per il ballo, ma dopo che ci siamo sposati, fra lavori e bambini non siamo riusciti ad andarci per un bel po'. Ma la passione ci è rimasta e quando i ragazzi erano grandi, ci siamo tornati con dei nostri amici e ci siamo divertiti davvero tanto.

DOPOGUERRA

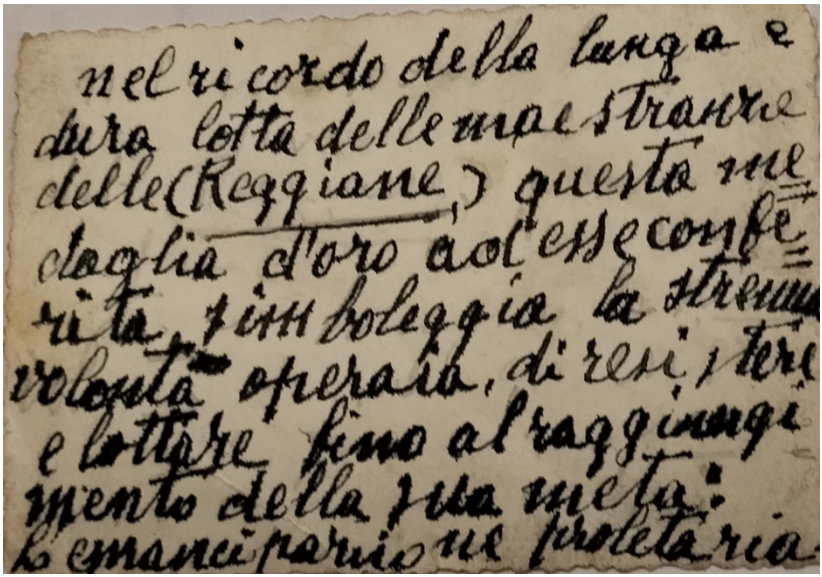
Non ti dico la miseria che c'era dopo la guerra. Non c'erano le bombe, ma non si mangiava, proprio come prima. Ma noi ragazze avevamo proprio voglia di giocare ed eravamo veramente brave a organizzare. Una volta, siccome volevamo un pallone per giocare a pallacanestro, abbiamo fatto una festa per tirare su dei soldi e ci siamo riuscite chiamando tutti i ragazzi

dei quartieri vicini. Con la nostra bella palla andavamo da un signore che si chiamava Trabucco a imparare la pallacanestro. C'era molto fermento, tutti si davano da fare, si pativa la fame ma eravamo liberi! Ci si arrangiava tutti. Mia sorella andava a fare le pulizie in diverse case e io, per non rimanere da sola andavo sempre con mio padre all'osteria. Dopo la liberazione era disoccupato, e dal dispiacere per quello che aveva passato e il pensiero dei figli, ha cominciato a bere. Non è che fosse un ubriacone ma, indebolito e giù di batteria com'era, si è ammalato; il vino gli aveva intossicato il fegato. Col tempo, dopo anni che era finita la guerra, mio padre ha cominciato a stare molto male. Il medico mi ha detto che bisognava ricoverarlo per curarlo, ma era ammalato di fegato e il fegato non perdona. Io però non volevo metterlo via e l'ho tenuto a casa. Il medico mi ha detto di non farlo bere, così io gli davo latte al mattino, latte la sera e mettevo l'acqua nel vino per fargli bere qualcosa di colorato, poverino!

LE REGGIANE E L'R60

Le Reggiane avevano riaperto. Hanno lavorato per qualche anno ma nel '50 sono iniziati dei tafferugli perché volevano licenziare un sacco di operai. Tutti quelli che c'erano, insieme ai sindacati, si sono rifiutati e hanno occupato la fabbrica. C'era anche mio marito, che allora era il mio fidanzato, e anche il mio futuro suocero. Era una persona adorabile, bravo sul lavoro ma anche in privato, ho ancora il magone pensando a lui. Era capo reparto alla Caproni, il reparto dove facevano gli aerei. Anche lui ha collaborato durante l'occupazione. Hanno deciso di continuare a lavorare da soli senza la direzione e per un bel po' l'hanno fatto senza stipendio. Vivevano là dentro e facevano quello che

dovevano fare. Nello stabilimento, c'erano anche dei tecnici e impiegati laureati che facevano studiare gli operai. Gli insegnavano a leggere e scrivere e anche a lavorare, così tutti erano autonomi. Invece di stare con le mani in mano facevano la loro parte nell'occupazione. Le cooperative avevano fatto dei sacrifici per aiutare le famiglie delle Reggiane. Una volta alla settimana mio padre andava in cooperativa a prendere dei buoni per comperare da mangiare. Si spendevano nello spaccio, si tirava avanti. Così, alla fine, sono riusciti a costruire 3 trattori che avevano chiamato R60. Volevano fare vedere che gli operai erano capaci di lavorare. Hanno fatto sfilare i trattori per le strade di Reggio. È stata proprio una bella festa! *(Lucia è visibilmente emozionata e commossa)* C'era una gran miseria, ma gli operai sfilavano con la testa alta per fare vedere il loro lavoro. Durante la manifestazione mio suocero è stato insignito della medaglia d'oro come operaio più anziano. *L'è ste propria na bela festa*.


nel ricordo della lunga e
dura lotta delle maestranze
delle (Reggiane) questa me-
daglia d'oro a coloro che con-
ferita, simboleggia la strenua
volontà operaia, di resistere
e lottare fino al raggiungi-
mento della sua meta:
la emancipazione proletaria



Quando, dopo tanto tempo, mio marito è andato in pensione, si è saputo che, nonostante che durante l'occupazione non prendessero lo stipendio, quel periodo gli era stato riconosciuto come contributi all'INPS. Ha tratto beneficio insomma, è riuscito ad andare in pensione un po' meglio.

L'EMIGRAZIONE: MIO FRATELLO

Quando il mio fratello maggiore è tornato dalla montagna, insieme ai suoi amici partigiani, ha messo su una cooperativa ortofrutticola che aveva la sede in via dei Servi di fronte all'Ospedale Psichiatrico Giudiziale. Un suo amico aveva un orto grande e loro vendevano i prodotti. C'era la raccolta fatta da ragazze come adesso in bassa Italia. Lavoravano e pulivano la frutta e la verdura. Ci sono andata anch'io qualche volta a dare una mano. Le cose però non andavano bene, non si riusciva ad andare avanti. Un suo amico che aveva uno zio a Parigi, gli ha detto da andare da lui che in Francia il lavoro c'era e una camera gliela avrebbero dato di sicuro. Mio fratello però non aveva né soldi né passaporto. Un giorno è venuto nello sgabuzzino dove facevo da mangiare e mi ha detto: "io devo andare, lo vedi come siamo messi". Mi ha fatto un sacco di raccomandazioni. Per me, mio fratello è sempre stato molto importante perché mi ha insegnato tante cose. Non solo del fare, ma anche del pensare. Non c'erano soldi per il treno, così lui è partito a piedi ed è andato via. È andato fino al confine della Francia e ha fatto il valico. In Francia erano come noi eh! C'erano contadini che tribolavano come da noi. Lui non sapeva una parola di francese ma, siccome era nato in Francia, gli era rimasta la erre francese. e un po' capiva. Passava da un paese ad un altro chiedendo di dormire nella stalla. Gli davano un po' di latte e di pane... aveva

una fame che non ti dico. Quando sapevano che era un calzolaio, si offrivano di ospitarlo per qualche giorno in cambio del suo lavoro. Lui anni dopo, ci raccontava di una volta che si era fermato quattro giorni e aveva aggiustato tutte le scarpe del villaggio. Oltre al mangiare gli avevano dato anche dei soldi che gli hanno fatto comodo per raggiungere Parigi che era molto lontano da dove era lui. Un po' viaggiava chiedendo passaggi, un po' a piedi. Comunque ci è arrivato finalmente a Parigi ed è andato dallo zio del suo amico. Erano persone che avevano lavorato tanto e che, ci raccontavano tempo dopo, quando sono andati in Francia, erano così poveri che non portavano le scarpe. C'era una miseria da non credere! Loro l'hanno accolto, gli hanno dato una camera e gli hanno trovato anche un lavoro da un imprenditore che faceva le scarpe in grande. Cercava degli operai capaci di lavorare e quando ha visto che mio fratello era molto bravo, l'ha assunto subito. Non è rimasto disoccupato neanche un'ora. Lui non era solo bravo ad aggiustare le scarpe, le creava dal nuovo. Faceva scarpe da uomo, da donna, sandali bellissimi. A Parigi c'era anche gente con i soldi, portava la pelle e chiedeva scarpe che fossero intonate alla borsetta. Faceva le scarpe per le signore, per il teatro, era un vero artista! Aveva due mani capaci di fare tutto. La famiglia che lo ospitava, aveva dei parenti a Bologna e, nel tempo, una volta che lui era tornato in Italia, gli avevano chiesti di portargli delle cose. Lui ci è andato e ha conosciuto una delle figlie, Sara. Si sono innamorati, si sono frequentati come potevano, poi lei lo ha raggiunto in Francia e si sono sposati. Io e Sara ci siamo sempre volute bene, ci siamo sempre confidate tutto. Lei non era una cognata, era una sorella, una mamma, siamo sempre state molto unite. Mi è stata vicina in tutti i momenti brutti della mia vita. Da sposati, abitavano in

centro a Parigi nel quartiere di Bagnolè in rue d'Esarton. Sara era una sarta, ma lì lavorava in una stireria e faceva le riparazioni dei vestiti da modificare. Col tempo, a forza di lavorare e risparmiare, sono riusciti a restaurare la casa della nonna di Sara che si trovava fuori Parigi. Era una baracca fatta di legno, l'hanno ristrutturata e ci sono andati ad abitare. Se la sono proprio tolta dalla pelle! C'è ancora, ci abita mia nipote. La Sara e Roberto, hanno vissuto tanto in Francia, ma non ci tenevano ad avere la cittadinanza. Solo dopo una ventina d'anni l'hanno dovuta chiedere per avere un mutuo. Mio fratello e sua moglie erano molto accoglienti e generosi. Quando venivano in Italia portavano a tutti i parenti una bottiglia di vino e se andavi a casa loro ti ospitavano, ti davano i frutti del loro orto, quella casa era un porto di mare. Se uno veniva da Reggio, mio fratello, subito lo invitava da lui. L'*ha lavurè acse tant! se l'aviss lavurè meno forse al scampeva ed più (ha lavorato così tanto! Se avesse lavorato meno forse campava di più).* Se avevi bisogno lui c'era sempre. Il figlio di una mia amica, verso i vent'anni, aveva sviluppato una malattia al cuore e se non lo avessero operato, sarebbe morto. La Marisa, la mia amica a cui volevo un gran bene perché ne aveva passate tante, mi aveva detto che a Reggio non lo operavano. C'era una clinica nei dintorni di Parigi dove erano specializzati in queste operazioni. Lei era disperata, non sapeva come fare ad andare là. Ci ho pensato un po' poi le ho detto che poteva stare da mio fratello e andare alla clinica con un mezzo pubblico. Così ho telefonato a mio fratello. Era anche amico del papà del ragazzo e li ha accolti volentieri. Quando gli ho telefonato, mi ha detto: "me lo chiedi anche? Il figlio di Marisa? Certo che li aiuto. Dille che parta e venga quando vuole che io faccio tutto quello che posso". Lei ha preso tutte le sue

carte ed è partita col figlio. La Gare de Lion era lontano dalla casa e lei non sapeva come muoversi, ma lui è andato a prenderli alla stazione. Ha sistemato la Marisa in una stanza dove poteva stare tranquilla in privato, senza nessuno che la disturbasse. Sono rimasti da lui il tempo dell'operazione e quello della convalescenza, circa un mese e mezzo. Avevo raccomandato la Marisa alla Sara perché era una donna molto provata dalla vita e si meritava tutte le attenzioni e l'affetto del mondo! La Sara mi diceva che per lei era come se ci fossi io da loro. L'hanno aiutata a prendere i mezzi per andare alla clinica. Tutte le mattine mio fratello l'accompagnava al Metrò e lei così ha imparato ad andare avanti e indietro. Comunque il ragazzo ce l'ha fatta! È venuto a casa e per tanti anni è stato bene. La Marisa, quando è tornata, era così grata a mio fratello che piangeva dalla gioia a raccontare. Anche mio marito è stato da mio fratello quand'era in Francia. Loro sono sempre rimasti a Parigi. Quando venivano a casa per le vacanze, non andavano di certo in albergo, venivano da noi. La casa era abbastanza grande e visto che sul letto c'erano quattro materassi, ne mettevamo due fra il letto e l'armadio per farci dormire loro. Non era comodissimo, ma andava bene così. I bambini si divertivano un mondo a fare le capriole, erano al sicuro in terra, *cascheven mia!* Quando è venuto a mancare mio padre, avevamo fatto una bellissima camerina. Avevamo messo due lettini e due comodini di ferro battuto che aveva fatto mio marito in officina con il loro abat-jour. Le testiere erano imbottite uguali ai copriletti e i bambini dormivano lì. Si stava più comodi, insomma. Si mangiava come si poteva, quando ci si riusciva si andava alla festa dell'Unità. Mio fratello era un risparmiatore ma quando si stava in

compagnia era generoso, offriva lui. Sono venuti per tanti anni, adesso non ci sono più, ma viene ancora la loro figlia.

L'EMIGRAZIONE: ROBERTO

La famiglia di mio marito era molto numerosa. C'erano 7 fratelli quattro maschi e tre femmine, più i genitori. A me non è mai piaciuto chiamare la madre di mio marito suocera, per me lei era nonna, mi sembrava più affettuoso, si chiamava Ida come mia mamma ed era una gran brava donna, le ho voluto molto bene. Ha tribolato tanto con la miseria che c'era e sette figli. Non so come abbia fatto a tirare avanti. Partiva al mattino con la sua borsa e andava per negozi a cercare le teste dei conigli e di pollo, i bargigli dei tacchini, che buttavano via, e poi tornava a casa a fare da mangiare per la famiglia. Dopo l'R60 le Reggiane hanno chiuso e un sacco di gente non aveva più di che mangiare. Mio suocero ha fatto un consiglio di famiglia e mio marito che era il maggiore dei figli, ha deciso di andare all'estero. Anche nella mia famiglia, mio fratello è andato in Svizzera. Al tempo funzionava che l'emigrazione era organizzata. La Camera del Lavoro informava che erano venuti degli ingegneri francesi o tedeschi che volevano degli operai specializzati. Chi voleva partire, andava a Milano a fare il Capolavoro, una specie di prova per vede se erano bravi. Mio marito che al tempo era solo il mio fidanzato, aveva ereditato il lavoro del padre. Faceva l'attrezzista, prendeva un pezzo di ferro e lo lavorava su un disegno per farci dei pezzi per biciclette o automobili. Tutto a lima eh! Da Reggio sono partiti in ventiquattro. C'era anche un signore di Bagnolo con moglie e figli. Mio marito, mentre gli ingegneri giravano per vedere come lavoravano, lo ha aiutato ed è riuscito a fare il suo pezzo e quello del padre di famiglia. Di

quelli che ci sono andati ne hanno preso solo quattro fra cui mio marito e il signore di Bagnolo. Così è partito per la Francia senza sapere quando sarebbe tornato. Ho fatto tante *gnolate (pianti)* che lo so solo io! Quando è partito mi ha detto: "io non so quando torno, tu sei libera di fare quello che vuoi, non posso legarti, devo pensare a lavorare e mandare i soldi per la mia famiglia. Se non vado, loro cosa mangiano? Senza di me è fame eh! Non so neanche se tornerò". E io giù a piangere! Così ci siamo lasciati. Non potevo mica dirgli di stare a casa, lo capivo bene, anche nella mia famiglia era uguale. Avevo la morte nel cuore, ma non mi sono abbattuta. Quello che ho sofferto non ti dico. Gli volevo tanto bene. *(la voce di Lucia si incrina)* Mi ha aiutato la passione per il ballo, non c'era lui, non era più così divertente però ho continuato ad andarci con gli amici. Ho anche continuato a frequentare la sua famiglia. Mio suocero mi pregava sempre di non chiedergli di tornare perché senza quello che mandava lui, come avrebbero fatto? Erano tutti disoccupati. C'era una miseria nera! La prima lettera che mi ha mandato però, anche se ci eravamo lasciati, era così appassionata che mi aveva fatto piangere. La lontananza è come dice la canzone di Modugno: spegne i fuochi piccoli ma fa crescere quelli grandi. E il nostro era veramente grande. Mi diceva delle parole d'amore, in quella lettera, che a quattrocchi non mi aveva mai detto. Mi trasmetteva un amore grande grande! E anch'io gli parlavo del mio amore per lui. A pensarci adesso mi chiedo come ho fatto a scrivere quelle cose. È venuto a casa dopo dieci mesi, ma per tutto quel periodo ci scrivevamo a distanza di tre giorni. Arrivava la sua lettera e dopo tre giorni lui riceveva la mia e viceversa. Io mi sentivo legata a lui e gli amici mi prendevano in giro: "*sè, at l'aspett e lò, a Parigi a fèr col cal vol" (si, tu l'aspetti e lui a*

Parigi che fa quello che vuole). La prima volta che è tornato è stato incredibile io ridevo e piangevo, non mi godevo neanche il tempo che stavo con lui al pensiero che doveva ritornare al lavoro. Quando è ripartito, altre lacrime. Lavorava nello stabilimento della Citroen. Era tutto organizzato, Per dormire li portavano fuori città a san Remì dove dormivano in un caseggiato che era stato messo a posto. Tutte le mattine passava il pullman che li riportava a Parigi al lavoro. La vita degli emigranti era dura, erano malvisti. Anche allora gli operai francesi dicevano che gli portavano via il lavoro... non è cambiato niente, non c'è niente di nuovo sotto il sole *(Lucia ride con uno sguardo fra l'ironico e il serio)*. Roberto era molto bravo, gli facevano fare un sacco di cose in più degli altri e prendeva anche di più degli altri e gli operai francesi lo trattavano molto male. Mio marito era molto buono ma era anche nervoso e si è stancato di essere trattato così. Ha piantato lì baracca e burattini ed è venuto a casa. Quando è tornato, ero molto felice, ma contemporaneamente avevo il pensiero della sua famiglia senza il suo stipendio. Qui non si trovava lavoro e quando lo si trovava era in nero e ti lasciavano a casa quando volevano. Visto che di lavoro non ce n'era, mio marito, un suo fratello e mio suocero, si sono messi a lavorare per conto loro comprando delle presse a debito. All'inizio, stavano in cantina. L'hanno pulita, attrezzata e ci hanno messo le macchine. Poi mio marito, che non gli mancava la parola, è andato a chiedere di poter fare dei pezzi per altre fabbriche. I primi tempi che lavoravano insieme, avevano da pagare le rate, i materiali e loro poveretti, non prendevano lo stipendio. Io e mia cognata siamo andati a lavorare con loro per aiutarli. Dopo un anno si sono

spostati in un locale della Gardenia e da lì un po' per volta hanno cominciato a guadagnare qualcosa.

LA RISAIA

Io e la mia cara amica Anna, una ragazza molto bella e malinconica, quando era il tempo, in maggio, per quaranta giorni, da due anni andavamo in risaia. Anna era in lutto per il suo fidanzato morto in un incidente. Qualche tempo dopo ha incontrato il figlio di un padrone che l'ha sposata e io non l'ho più vista e sentita. Io e lei andavamo in quel posto terribile! Si arrivava in treno, o con il carro bestiame e la prima cosa che facevi era riempire una grande federa con delle foglie di frumentone per farci il *paion* per dormire. Il letto erano quattro assi con una rete da siepe e quando ti buttavi su, venivano bitorzoli dappertutto. La notte i topi andavano in giro come volevano, sentivi brrrrr che correvano dappertutto. Più di una volta li ho sentiti vicino ai piedi. Si faceva una vita! Si dormiva in un camerone di quaranta letti. A pensarci non si crede che si possa fare, ma si faceva. Ci si alzava alle quattro e mezzo per andare alla monda. Si tiravano via tutte le erbacce immersi nell'acqua e fango fino al ginocchio. C'erano le bisce e noi con i piedi scalzi *a pister tott al bèsti ca gheren.* Non c'era niente di più brutto della risaia! Poi si faceva il trapianto in una distesa d'acqua un po' più pulita. I cavallanti, *(caporali)* giravano sulle rive e ci buttavano i mazzetti di riso da trapiantare. Si stava immersi in quell'acqua otto, nove ore al giorno. Le braccia giù a raggiungere la terra e la schiena piegata. *Me am sun ruvineda la schina a fer col lavor lé e durmir sul paion.* La mattina ci davano un goccio di latte se c'era, a mezzogiorno una scodella di riso, la sera uguale e *bunanot sunador (Lucia ride facendo un gesto*

ironico di saluto). La nostra cuciniera faceva quello che poteva con quello che le dava il padrone. C'erano donne che si lamentavano, ma io ero contenta... a casa non c'era nemmeno quello. Pensavo: "ce ne fosse di questo riso!". Si tirava avanti per la famiglia. A me arrivavano le lettere del mio fidanzato e anche di un altro ragazzo che mi faceva la corte, *L'era un brèv ragazz puvrèin, al m'è stè tant adré.* Le donne più grandi che erano anche le più smaliziate, mi prendevano in giro: "*alora chi t'ha scrett incò? Al moro o al biond?",* più vecchie erano più dicevano della roba... mi facevano ridere. Io comunque, avevo già fatto la mia scelta e avevo pensieri solo per Roberto. Mio marito è tornato dalla Francia in inverno e io mi ero iscritta per andare alla risaia a maggio, ma lui ogni tanto mi diceva: "quest'anno non ci vai alla risaia" e io: "come faccio a non andarci, tu sei andato via perché i tuoi stavano male, a casa mia va peggio!". Gli spiegavo che non potevo stare a casa, mi davano quarantamila lire e un chilo di riso al giorno. Erano necessari per fare andare avanti la mia famiglia! Ogni volta lui rispondeva; "l'anno scorso ci sei andata ma quest'anno tu non ci vai". Aveva ragione lui... prima di maggio, ho scoperto di essere incinta. Lui l'aveva pensata, ma io ci sono arrivata dopo, che l'aveva fatto apposta. *L'ha catè la manera per ferom mia ander... am sun catè incinta. (Lucia ride divertita)* Io piangevo giorno e notte al pensiero che non sapevamo come fare a sposarci, lui era felice come una Pasqua.

ROBERTO: IL MATRIMONIO

A quel tempo, non c'era molta informazione sulle cose della vita, le ragazze quello che sapevano, lo sapevano per sentito dire, non per esperienza personale. Adesso sanno tutto e, non dico che

vanno a letto col primo che capita, ma sono più libere. Allora, prima che arrivassero dei rapporti intimi, passavano degli anni. Avevamo nella testa che non bisognava farlo prima di sposarsi. Che queste idee fossero giuste o sbagliate non lo so. Le cose nella vita bisogna viverle, c'è chi ci arriva subito e chi ci arriva con una mentalità un po' arretrata. Un'amica con cui uscivo spesso, aveva la mamma che mi diceva: "sta attenta veh Lucia che gli uomini sono così e così e così." Io immagazzinavo le sue parole, avevamo questo chiodo nella testa. Comunque mi sono sposata incinta lo stesso, quando è venuto il momento, è venuto. Io vivevo in casa con mio padre e mia sorella, non era una condizione buona. Ci siamo sposati perché ero incinta, se no non ci saremmo sposati. Uno dei fratelli di mio marito si era appena accasato e coi tempi che correvano, anche se spendevi poco, erano comunque soldi che non c'erano. Una sera mio suocero è venuto a casa mia per discutere: "cosa facciamo con questi due ragazzi?" *(Lucia ride molto divertita)* "bisognerà che si sposino! Non ci voleva ma dal momento che è così, bisogna risolvere". Soldi non ce n'erano. Mio suocero e il mio papà conoscevano un falegname che lavorava nel quartiere che non faceva solo piccole cose, produceva anche mobili nel suo piccolo capannone. Gli hanno chiesto di trovare una camera per noi e che non costasse troppo e da pagare a rate. Mica mi hanno chiesto se mi piaceva, ho preso quello che mi hanno portato a casa. Ho ancora l'armadio e il comò. Aveva anche la toeletta con lo specchio che usava a quei tempi. Il letto era senza materassi. Allora non c'erano i materassi sintetici di adesso, si facevano anche con le foglie di mais. In via Guasco c'era un tappezziere e io e mia suocera siamo andati a vedere se aveva da darci della lana a poco prezzo. Dovevamo comprare anche la stoffa, cosi alla fine ci

hanno fatto i materassi di lana merinos. Era una lana un po' mischiata, non era tutta bianca ma anche grigia, ma era ricoperta di una stoffa azzurra damascata come piaceva a noi. Al tempo ci volevano anche i materassi di crine e ci hanno fatto anche quelli. Mi ricordo che quando li hanno portati a casa ero molto contenta, ma entrando nella stanza mi sono accorta che un gatto era salito sopra e ci aveva fatto la pipì. Mi sono così arrabbiata che se l'avessi preso l'avrei strangolato! Sono riuscita a lavarlo ed è tornato pulito. Ci mancava ancora un po' al matrimonio perciò si è asciugato... il mio letto era stato sfoggiato dal gatto. *(scoppia in una sonora risata)* Era una cosa bellissima avere quei materassi. Non mi sarei mai aspettata di sposarmi e avere una camera così bella! Con tutta la miseria che c'era, mio papà che aveva preso la liquidazione dal lavoro, mi aveva pagato metà della camera. Il resto l'abbiamo pagata a rate. Per me era un vanto avere una camera tutta nuova, nessuna delle mie amiche l'aveva.

SPOSI

Ci siamo sposati il sei giugno del '54 nella chiesa di Regina Pacis con la musica dell'ave Maria di Schubert… ho pianto tutto il tempo della cerimonia! *(Lucia, al ricordo, ha la voce rotta dalla commozione).* Quando avevamo deciso di sposarci mi è venuto il pensiero fisso di non avere fiori. Avevo assistito al matrimonio di mio fratello in municipio e non c'era un mazzo di fiori. L'avevo trovato molto triste, malinconico, non mi era piaciuto. La sera prima di sposarmi, invece, avevo la casa piena di fiori. Ne avevo talmente tanti che non ricordo neanche chi li aveva mandati.



Un mio amico che mi aveva fatto la corte prima di mio marito, quando ha saputo che mi sposavo, è stato veramente molto gentile e ha preso una macchina per portarmi in chiesa. Dopo la cerimonia siamo andati a mangiare a casa di mio marito, al tempo non usava andare al ristorante. Eravamo pochi, solo i parenti stretti e qualche amico vero, ma è stata una bella giornata perché c'erano tutti quelli che per me contavano. Al pomeriggio siamo andati a fare il viaggio di nozze a Bologna con diecimila lire in tasca *(scoppia in una bella risata).* Siamo andati a cena da parenti di mio fratello e poi abbiamo preso una camera in un alberghetto. La mattina siamo tornati a casa alla svelta perché i soldi erano finiti. Ecco, quello è stato il nostro viaggio di nozze! Però eravamo felici e in serenità. Dopo siamo rimasti a casa di mio padre, eravamo talmente poveri, che non potevamo vivere

insieme. Non avevamo la possibilità neanche di mangiare insieme. Dormivamo nella nostra camera, la mattina Roberto faceva colazione da me, andava al lavoro, pranzava dai suoi, cenava dai suoi e poi la sera tornava con me. Lui non aveva soldi da darmi, campavo con la pensione di mio padre. Quella vita lì, l'abbiamo fatto per tre anni. Abbiamo cominciato a convivere quando è nato il secondo figlio. Lui aveva trovato un lavoro che gli permetteva di dare in casa qualcosa. C'era da stare attenti a dove si mettevano i soldi. Quando si andava a fare la spesa, non si pagava subito, ogni bottegaio aveva un libretto dove ti segnava quello che prendevi. Alla fine del mese pagavi e rimanevi senza soldi. Io andavo sempre nello stesso negozio. Era gestito da due fratelli che avevano tutte e due una certa età ed erano molto gentili. Un giorno la moglie di uno dei due mi aveva detto che aveva bisogno di parlarmi. Mi ha preso da una parte e mi ha detto: "Lucia non offenderti veh! Voglio insegnarti una cosa che secondo me potrebbe essere utile." Mi ha spiegato che se invece di pagare tutto alla fine del mese e rimanere senza soldi, avessi pagato un po' alla volta quando facevo la spesa, sarei potuta andare a fare la spesa dove volevo e dove mi conveniva. Potevo andare in città, in campagna dove le uova, la frutta e la verdura, un pollo costavano meno. Mi ha spiegato che la gente, col fatto di non pagare subito, comperava anche cose inutili e se avessi fatto come diceva lei avrei risparmiato. Insomma mi ha insegnato a gestire meglio i miei soldi. Mi ha dato dei consigli che io mi ricordo ancora adesso! Io non ho avuto mia madre che m'insegnasse, mia sorella era sempre via perché era a servizio, l'economia l'ho imparata da sola. Di soldi non ce n'erano, ho dovuto imparare per forza. In quel periodo andavo a battere a macchina per un ufficio poche ore al giorno. Prendevo duemila

lire al mese. *Però ndeven bein anca chi lè*. Con quel metodo, in sei mesi pagavo tutto e mi rimanevano dei soldini in mano. Facevo la spesa al mercato e dove si spendeva meno, facevo di tutto per risparmiare. Adesso, quando in televisione parlano di economia, io penso che ho da imparare tutto meno l'economia... la conosco bene! Siamo rimasti a casa di mio padre per quindici anni.

SERGIO

Quando ero incinta di Sergio, sono andata dal dottore solo due volte. Io ero anche pudica, ma al tempo ci si andava poco. Tra l'altro non mi è piaciuto quel dottore, secondo me aveva le mani lunghe. Sono arrivata all'ottavo mese che stavo bene, ma bisognava fare un controllo e ci sono ritornata. Questa volta ho trovato un ginecologo serio e bravo. Avevo un'amica figlia di un'ostetrica e quando mi sono venute le prime doglie ho chiamato lei. Avevo vicino al letto mia sorella e mia suocera e avevo dei dolori che non ti dico. Mi dicevano: "quando non ne potrai più dei dolori, il bambino nascerà." Io aspettavo e aspettavo gridando a mia suocera: "ma lei come ha fatto a fare tanti figli, porco cane!" Lei continuava a dire che presto sarebbe passata, ma io non ne potevo più di quei dolori lancinanti, sto bambino non nasceva. Fra me e me pensavo: "*Me non ho mai avu un fiol, sarà acsè".* Un bel momento sento mia sorella che dice che si vede la testa. Ma che testa! Era il sederino, il bambino era podalico. Se la levatrice mi avesse visitato meglio, si poteva chiamare un medico e andare all'ospedale. Così l'ostetrica ha fatto delle manovre per farlo nascere. Finalmente è nato e mi è passato tutto quel male! Dopo però, mia sorella si è accorta che il bambino non muoveva una gambina. Hanno chiamato la croce

verde e ci hanno ricoverato nel reparto dei bambini. È risultato poi che aveva il femore rotto... ho fatto tanti pianti! Non mi dicevano niente su come stava il bambino. In più la suora non voleva che tirassi fuori il seno per allattarlo. Dovevo dare il latte al bambino stando sopra di lui tutta coperta. *Na roba gnan da creder!* Fatto sta che ero proprio giù perché vedevo che al bambino non facevano niente, mi sentivo trascurata. Finalmente un'infermiera ha parlato con un dottore di me e della cosa che piangevo sempre. Lui è stato cosciente, ha chiamato me e mio marito e ci ha portato dove fanno le lastre. Ci ha fatto vedere che Sergio aveva la gambina rotta e ci ha spiegato che non facevano niente al bambino perché non potevano ingessarlo. Non c'era da preoccuparsi però, perché mio figlio avrebbe fatto il militare come tutti. E poi ha detto: "*Dopa la piansarà perché va suldè,* la gamba di suo figlio creerà un sovrosso e sarà più forte degli altri". Mi ha rassicurato e mi ha fatto ridere. Io mi sono messa tranquilla, avevo solo le suore che mi scocciavano per via del seno, ma alla fine sono finiti anche quei giorni lì. Nei primi mesi però avevo sempre la paura che ci fosse un problema. Il bambino cresceva bene, ma io avevo il chiodo fisso che zoppicasse. A nove mesi ha cominciato a camminare, a un anno andava col triciclo in cortile. Vedi delle volte come va la vita?

MAURIZIO

Dopo tre anni sono rimasta incinta di Maurizio. Non l'abbiamo cercato, ma io da ragazza, avevo il pallino di volere due figli. Speravo fosse una femmina però, buonanotte, è andata così. La gravidanza è andata bene e tranquilla, ma il bambino è nato prematuro, un mese prima. Al tempo non ti ricoveravano mica, non c'erano le nursery con le culle termiche. Lui era piccolo,

pesava solo due chili e duecento, non aveva la forza di succhiare il latte. Per un mese sono rimasta in casa col bambino, mi tiravo il latte e poi, un cucchiaino alla volta, lo nutrivo. Per un mese ho fatto quella vita lì, ho tribolato, ma quando sono riuscita a pesarlo, era cresciuto un chilo. Non ne avevo tanto di latte, ma era nutriente. Era cresciuto abbastanza per nutrirsi attaccato al seno. Era un bambino buono, affezionato, ma quando aveva un anno e mezzo è successo un incidente che mi ha dato molto dolore e mi ha veramente provato. Un fratello di mio marito che faceva il barbiere, era venuto a casa a tagliare i capelli ai bambini. Mentre lui tagliava i capelli al grandino, io gli avevo fatto il caffè per ringraziarlo. Mi sono allontanata dal fornello che era nello sgombrino per prendere le tazzine. Il bambino è andato vicino ai fornelli e con la manina ha tirato giù la caffettiera e si è rovesciato addosso il caffè bollente *(Lucia rabbrividisce al ricordo del dramma)*. Quella è stata una vera tragedia! I bambini gridavano uno per la paura e l'altro per il dolore. Siamo andati di corsa all'ospedale dove l'hanno spogliato tutto e hanno visto che il caffè gli aveva preso una parte della faccia, le manine e il petto. Per otto giorni non mi hanno assicurata che sarebbe campato. Io dovevo stare lì giorno e notte, puoi capire come ero messa! Per fortuna veniva sempre a vederlo una suorina che mi faceva coraggio e controllava soprattutto che il bambino capisse. Io lo sapevo però che per quel lato andava bene. Gli avevano messo vicino, due tazze, una col latte e l'altra con l'acqua. Quando il bambino aveva sete apriva gli occhi e diceva guardando l'acqua: "bumba". I medici che lo curavano, al mattino quando venivano a vederlo, lui dormiva sempre, loro scuotevano la testa e io giù a piangere, pensavano che fosse in coma. Dopo quella settimana, ci hanno detto che

Maurizio era fuori pericolo però dovevano farlo soffrire tanto per le medicazioni. Le bruciature sono delle bestie eh! Pian piano le bruciature sulla faccia e sulle mani si sono risolte, ma quella del petto era terribile! Aveva la carne viva, era un'ustione di terzo grado. Gli bruciavano tutto intorno alla ferita con il nitrato per aiutare la carne a rigenerarsi. Abbiamo fatto tre mesi di ospedale e quando ci hanno mandato a casa, la ferita sul petto era ancora aperta. Il dottore ci disse di portarlo al mare, era il clima giusto per aiutare la cicatrizzazione. Capirai, con i pochi mezzi che avevamo noi... In ospedale avevo conosciuto una ragazza col figlio malato che quando ha saputo che dovevamo andare al mare, ha detto che veniva anche lei. Suo padre che era impiegato in municipio, è riuscito a trovare un appartamento a Cesenatico. Così, facendo sacrifici e dividendo le spese, siamo riuscite ad andarci. Quell'anno era venuto a trovarci il fratello che lavorava in Francia che si è offerto di accompagnarci. Dovevamo andare io e i miei figli, ma alla fine le mie cognate mi hanno dato dietro anche i miei suoceri. Spingi spingi siamo riusciti a fare entrare in macchina tutti. Mi ricordo che avevo con me centodiecimila lire e con quelli dovevo pagare la camera, la spiaggia e viverci un mese. Mio marito prendeva cinquantamila lire, voleva dire lo stipendio di due mesi eh! Io sono partita in macchina e la ragazza è stata portata dai suoi. È nata una bella amicizia fra noi, nella disgrazia, c'è sempre qualcosa che unisce. Al mare mi ha dato una mano, capirai, io avevo i miei figli a cui badare, i suoceri, fare la spesa per tutti, ero da sola eh! C'era da tribolare e fare economia. La mia amica conosceva Cesenatico e mi ha aiutato a conoscere tutti i negozi. Ci alzavamo prestissimo per andare a prendere il pesce dai pescatori che tornavano in riva, compravamo la frutta al mercatino, poi andavamo dal

pollivendolo a prendere le zampe e i colli di gallina per spendere meno, poi in macelleria a prendere le ossa per fare il brodo. Così avevamo tutta la mattina per stare al mare con i bambini. Abbiamo passato un mese così. I miei suoceri erano brave persone ma erano vecchi. Vecchi non di anni, ma di mentalità. Secondo le mie cognate dovevano aiutarmi con i bambini ma io ho solo tribolato. Mia suocera mi diceva su perché non uscivo la sera con i bambini, secondo lei li trascuravo perché la gente di sera usciva. Io mi alzavo alle quattro e mezza e, fra fare la spesa, da mangiare, lavare tutto a mano, badare a loro e ai bambini, la sera ero stanca. Non ero lì per villeggiatura, ma per curare mio figlio. Erano venuti per darmi una mano, ma la mano gliel'ho data io. Sulla spiaggia stavano sotto l'ombrellone tutto il tempo e prima di fare entrare in mare i bimbi, portavo un mastello di acqua perché mio suocero aveva male ai piedi. Poi mettevo il piccolo su un moscone a prendere il sole e con il grande, stavo a un metro di distanza. Dovevo stare attenta che Maurizio non prendesse troppo sole perciò ogni tanto lo giravo. Intanto mia suocera faceva le sabbiature vicino a suo marito. Io non pretendevo niente, però un'occhiata ai bambini la potevano anche dare! Dieci giorni prima di tornare a casa, mio fratello mi ha chiesto di prendere la sua bambina che aveva sette anni. Ci stava perciò gli ho detto di si. Così la mattina partivo con tre bimbi da badare sulla spiaggia. Dopo che venivano fuori dall'acqua ci sarebbe voluto qualcuno che li avvolgesse negli asciugamani e li mettesse al sole ad asciugarsi per poi dargli un frutto da mangiare. Ho chiesto a mia suocera di prendere mia nipote mentre io portavo sotto l'ombrellone i miei figli vicino al nonno. Sono tornata per prendere mia nipote e ho visto mia suocera con l'asciugamano in mano e la bambina non c'era più.

Era l'ora di punta, la spiaggia era piena, ti giravi e vedevi solo gente. Io sono andata fuori di testa dall'angoscia. Se uno, quando succede una cosa così, facesse ragionare il cervello un po' meglio, le cose si risolverebbero prima. L'ho cercata, cercata, ma niente. Sono corsa dal responsabile del bagno e gli ho raccontato di mia nipote. Lui ha chiamato il vigile di servizio che ha voluto la descrizione della bimba e si è dato da fare a cercarla. Ma è passato del tempo e sulla spiaggia ormai non c'era più nessuno. Io piangevo che non ti dico, avevo un dispiacere addosso che non so come ho fatto. Io piangevo e tutti intorno mi facevano coraggio. Con la preoccupazione che avevo guardavo continuamente dappertutto e col fatto che la spiaggia era vuota si vedeva da lontano. A un certo punto ho visto una signora con una bambina di fianco. L'ho individuata subito che era lei! Massì, massì è lei, è la Martina! Urlavo dall'agitazione! Mi ero bloccata e non riuscivo a muovermi per andarle incontro. *Quand l'è riveda lè,* non ho avuto il coraggio di sgridarla. Non sono svenuta ma poco ci mancava, ho perso la parola. La signora che l'accompagnava mi diceva che la bambina diceva che era al bagno blu e lei l'ha accompagnata a cercarlo. L'ho ringraziata tanto e ho abbracciato Martina, ma in quel momento avrei strangolato mia suocera. Aveva solo da guardarla, ma non c'era arrivata poveretta! Ha capito dopo cosa aveva combinato perché io le ho tenuto il muso, poi è tutto passato. Mio figlio stava meglio e questo significava che non sarebbe andato a Parma nel centro dei grandi ustionati a fare la plastica, come aveva detto il dottore. La ferita si era ristretta e quando siamo tornati, i medici l'hanno trovata bene e un po' per volta si è chiusa. Nella vita se ne passano di tutti i colori. È stata un'esperienza molto dolorosa

che non la auguro a nessuno. Insieme alla malattia di mio marito sono stati i momenti più brutti della mia vita.



LA MALATTIA

Mentre eravamo a Cesenatico, sono arrivati mio fratello con la moglie. Noi eravamo in spiaggia e loro si sono messi a parlare di malattie dicendo che ormai erano guaribili in un modo che non riuscivo a capire. Non ci ero arrivata che volessero dirmi qualcosa poi, mia cognata mi ha preso da parte e mi ha detto che mio marito si era sentito male e l'avevano ricoverato. Io sapevo che da un po' di tempo gli faceva male lo stomaco, non pensavo fosse grave. Abbiamo fatto le valige e siamo tornati a casa. Siamo arrivati alla sera alle dieci a Reggio all'ospedale Spallanzani che al tempo era un sanatorio, ci stavano i malati di TBC che era la malattia del momento. Secondo me erano le malattie dovute alla denutrizione, alle fatiche, ai patimenti. Dopo la guerra c'erano un sacco di persone malate. I bambini giù in macchina e io che insistevo per vederlo. Le suore non volevano, per loro era notte e dovevano dormire. Io mi sono messa a piangere, era un mese che non lo vedevo, ero preoccupatissima. Alla fine l'hanno chiamato fuori in pigiama e invece di piangere solo io, piangevamo tutti e due. Gli curavano il mal di stomaco, ma aveva la pleurite trascurata che gli aveva bucato il polmone. Ormai sapevo quello che aveva, c'era solo da rassegnarsi e buona notte! I dottori mi dicevano: "non stia vicino a suo marito! non lo baci non lo abbracci perché le passa la malattia". Figurati se io pensavo a quello! Io l'ho sempre baciato, abbracciato in questi due anni che ha frequentato gli ospedali. A*ndev a let seg, al basiva, al braseva ma non m'è mai succes gninto.* Sono venuti a vedere la casa per controllare l'umidità e i bambini facevano delle visite per vedere se la malattia aveva preso anche loro. Per fortuna è andato tutto bene. È stato allo Spallanzani quindici giorni e poi è stato ricoverato a

Sondalo in provincia di Sondrio. Era una specie di quartiere a mezza costa di una montagna. Erano tanti edifici con un terrazzo lungo per tutto il palazzo dove i malati prendevano il sole e l'aria buona. La prima volta che ci sono andata a trovarlo, sono dovuta partire da via Mascagni a piedi, andare in città, traversare piazza d'Armi, e andare alla stazione. Prendere il treno per Milano. Io non è che fossi un'esperta, non avevo mai viaggiato da sola. Così ho chiesto al fratello di mio marito di venire con me. Era una persona un po' timida, riservata ma pensavo che mi avrebbe aiutato con i treni e le corriere. Sai com'è, c'era da cambiare tre volte dopo Milano. Bisognava arrivare a Sondrio e lì prendere la corriera per il paesino. Invece ho dovuto arrangiarmi a chiedere da sola. Quando ho visto Roberto, l'ho trovato bene e pensavo che venisse a casa presto invece è stato lì un sacco di tempo. Io a casa con due bambini, senza lavoro, non si sapeva come andare avanti. Per fortuna la famiglia di mio marito si è offerta di darmi qualcosa e, con la pensione di mio padre, mi arrangiavo. Dopo sette mesi che stava a Sondalo, si è preso l'itterizia così non ho potuto andarlo a trovare. Dopo ancora è riuscito a telefonare... era difficile a quel tempo: dovevi andare in un bar, metterti d'accordo per un appuntamento e poi ci si sentiva. Mi ha detto che non riuscivano a guarirlo perciò veniva a casa. Eravamo nel sessantuno, non so neanche se c'era la penicillina al tempo. Con tante cure che gli facevano, non veniva a stare bene. Il medico che lo curava gli ha detto: "qui non ci saltiamo fuori. Tu hai fretta di andare a casa e le medicine non fanno effetto, ti consiglio di farti operare". L'ha mandato da un professore di una clinica di Modena che operava ai polmoni. Era un'operazione molto pericolosa, c'era da rimetterci la vita. Il professore, dopo il ricovero, ci ha parlato in modo molto sincero: "lei è malato solo

a un polmone, io la opero e spero che tutto vada bene, ma il rischio è cinquanta e cinquanta. Se l'operazione va bene, potrà vivere come gli altri." Mio marito aveva trentacinque anni, mi vengono ancora i brividi a pensarci! *(Lucia si fa cupa, sembra rivivere il momento passato)* Lo ricordo ancora come fosse adesso. Siamo andati nei giardinetti dell'ospedale e abbiamo parlato di cosa fare per decidere. Roberto mi ha detto che non poteva andare avanti così, se non si operava sarebbe venuto il momento che si sarebbe ammalato anche l'altro polmone, con l'operazione aveva magari ancora, dieci anni da vivere. Scampare quei dieci anni per lui andava bene. Aveva due figli piccoli, mi viene ancora il magone a pensare a lui che pensava di morire, non è stata una scelta facile! L'hanno operato con l'anestesia locale perché, ci ha detto il medico, doveva stare sveglio. Tutto è andato bene per una buona parte, poi ha cominciato a sentire tutto. Quando è finita l'operazione l'hanno alzato in piedi tenendolo dalle ascelle per portarlo nella camera... aveva il viso devastato dal pianto che si era fatto. Dopo ho visto la cicatrice che aveva: partiva dalla spalla e arrivava giù giù fino al polmone che gli avevano spuntato per togliere il male. Dopo qualche mese, il professore gli ha detto: "guarda, l'operazione è andata bene, se sei bravo e non fumi e non ti trascuri, puoi vivere fino a novant'anni. Se continui a fumare io non rispondo più, vai a guastare quello che io ho fatto". Un po' per volta si è ripreso, ma è stata un'operazione grossa e c'è voluto del tempo. È tornato a casa e per un po' ha fatto a modo. Non fumo non fumo! diceva. Invece, più stava meglio, più tornava a fumare e io brontolavo. Nella mia vita con lui, ho brontolato solo per il fumo, quando lo vedevo con la sigaretta in bocca, avevo nelle orecchie le parole del dottore e mi veniva paura. Pian piano si è ripreso bene ed è

tornato a lavorare. Ha lavorato diversi anni, ma ha avuto altri problemi di salute: un incidente sul lavoro gli aveva compromesso la vista e lui faceva un lavoro dove bisognava essere precisi al millimetro. A cinquantotto anni non ce la faceva più. Io gli ho detto: “se non ci riesci, stai a casa, facciamo a meno del tuo stipendio”. Io lavoravo con le maglie e, con la sua pensione, potevamo andare avanti. Così ha smesso di lavorare ma si è messo in lite con i suoi fratelli. Erano soci perciò gli dovevano dare la sua parte. Lui non pretendeva niente, sapeva che le cose non andavano bene, era disposto a prendere quello che gli spettava un po' per volta. C’erano delle tensioni fra loro, tornava a casa scontento e a volte di notte, lo sentivo piangere. Ho voluto che mi raccontasse tutto e ho saputo che uno dei fratelli lo accusava di lavorare meno di lui. Mio marito andava a lavorare mezz’ora meno degli altri al pomeriggio perché si doveva riposare. Con quello che aveva avuto, doveva riguardarsi. Un giorno, suo fratello è venuto con la moglie e gliene ho detto di tutti i colori: “Roberto ha avuto una brutta malattia e tu lo sai benissimo che la sua salute non glielo permetterebbe di lavorare. Hai offeso tuo fratello proprio dentro, l’hai offeso nel suo lavoro e tu lo sai che è bravo, io non avrei mai detto a un fratello quello che gli hai detto te. Comunque fa lo stesso, noi camperemo con quello che abbiamo”. C’era la moglie che soffiava sul fuoco dicendo che il marito lavorava di più, ne ho avuto anche per lei, gli ho detto: “dì a tua moglie che impari a tenere meglio la sua casa, che chiacchieri meno, perché le sue chiacchiere hanno fatto male a te a mio marito e a tutta la famiglia”. Per un po' non si sono parlati, Erano un po' permalosi. Così Roberto è andato in pensione e, comunque, siamo riusciti a fare tutto quello che c’era da fare per la nostra famiglia.

FIGLI

Abbiamo vissuto con mio padre e mia sorella per quindici anni. I ragazzi sono andati a scuola e hanno preso tutti e due il diploma di Perito Industriale. Per noi era importante che studiassero. Sono sempre stata orgogliosa dei miei figli, quasi vanitosa. Fino a una certa età cucivo i loro vestiti con gli avanzi che mi dava mia cognata sarta. Lei me li tagliava e io li cucivo Quando sono cresciuti, la roba la dovevi comprare, c'era poco da fare. Intanto però le cose andavano meglio, qualche spesa in più si poteva fare. Ma per arrivare lì ce n'è voluto! Quando c'era da comprare i libri per i ragazzi, andavo al mercato coperto per i libri usati e a volte non trovavi tutto quello che volevi. Nel quartiere c'era un cartolaio che conoscevo perché ci compravo quaderni biro e tutto quello che serviva per la scuola. Un anno, tutti e due facevano l'ITI perciò c'era da comprare i libri per tutti e due. I libri vecchi del grande, non andavano bene per il piccolo perché erano troppo vecchi, Insomma era una spesa troppo grande per noi. Sono andata dal cartolaio e gli ho detto che non prendevo tutti i libri perché costavano troppo. Non mi sono mai vergognata di dire che a certe spese non ci arrivavo. Lui mi ha detto: "sa cosa facciamo? Lei prenota tutti i libri, io glieli do e lei me li paga un po' alla volta quando può. Delle volte bisogna fidarsi delle persone e lui si è fidato. Io, in qualche mese, una volta diecimila lire, una volta dodicimila, col lavoro che facevo con le maglie sono riuscita a pagare tutto. I miei figli avevano i libri e non si vestivano di stracci. Li mandavo a scuola con la camicia bianca, la cravattina, in ordine, puliti e con i libri che ci volevano. Quei libri lì, sono ancora in solaio. Qu*and am pens a col che ho paghè…* Quando mi vengono a dire che la miseria porta sporcizia, dico che non è vero. Quando i bambini erano

piccoli, avevano solo un grembiule che io lavavo la sera quando andavano a letto per averli puliti il mattino... *ghiva mia da cambierli!* Quando qualcuno mi voleva dare qualcosa smesso dai loro figli io lo prendevo volentieri. Questa cosa, l'ho continuata fino a qualche anno fa: ho sempre tenuto vestiti e altre cose che non mi servivano più, per darli a chi ne aveva bisogno. La vita l'ho fatta tutta risparmiando. Non ci è mai mancato il necessario, ma stavamo molto attenti per poter fare poi le cose importanti. Dovevamo fare le vacanze in montagna per la salute di mio marito e portare i bambini al mare. Il risparmio serve per quello, anche per toglierti uno sfizio. A un certo punto mio marito si è stufato di vivere nella casa di mio padre. Era venuto a mancare e mia sorella era diventata intollerante ai ragazzi e i loro amici. Non era una persona affabile, l*a bruntleva semper,* le dava fastidio tutto. Non era cattiva, era burbera. Sembrava che andasse tutto bene e un momento dopo diceva delle cose che ti sdraiavano. Finché se la prendeva con me, io le davo risposta, ma quando metteva in imbarazzo mio marito era proprio una brutta cosa. Così siamo andati via. A me dispiaceva lasciare da sola mia sorella, ma dovevo pensare a mio marito e i miei figli.

GIACOMO E PATRIZIA

Io e mia sorella non siamo mai andate d'accordo. Sarà stato per la differenza d'età, aveva dieci anni più di me, o per carattere, ma non ci siamo mai trovate. Lei era stata molto sfortunata nella vita e aveva sofferto tanto. A diciannove anni, faceva l'amore con un ragazzo nostro vicino di casa. Eravamo nel trentanove, la guerra non era ancora scoppiata e il suo moroso era al militare. A un certo punto ha comunicato in casa che era incinta e che si doveva sposare. Bisognava fare le carte e sposarsi alla svelta

perché dopo, la destinazione del ragazzo come militare, era l'Africa. Italo, così si chiamava il ragazzo, aveva un buon rapporto con il suo tenente che gli ha dato alcuni consigli. Gli ha detto di non sposarsi prima di partire, ma di farsi mandare le carte del matrimonio in Africa. In questo modo lui sarebbe tornato a casa e ci sarebbe rimasto perché chi aveva moglie e figli rimaneva a fare il militare in Italia. Se si fosse sposato prima di partire, sarebbe rimasto in Africa. Così, tutti d'accordo, lui è partito, mia sorella ha fatto tutti i documenti e glieli ha spediti. Questo è stato l'inizio di una tragedia. In Africa intanto, si era scatenata l'avanzata degli inglesi e durante una battaglia, Italo è rimasto ucciso. Noi l'abbiamo saputo mesi dopo da suo fratello. È stato terribile per tutti! Mia sorella si è trovata a diciannove anni da sola con un bambino, un dolore che non ti dico! La madre di Italo ha fatto in modo che il bambino portasse il cognome del figlio, gli ha fatto riconoscere lo stato di orfano di guerra e di vedova a mia sorella. La nonna di Sergio, era il suo nome, faceva di tutto per vedere suo nipote e tenerlo con sé. Per una cosa e per l'altra, il bambino rimaneva sempre più con la nonna fino a stare sempre con lei. Mi ricordo che io gli portavo un litro di latte ogni tre giorni che ci davano con la tessera. Mia sorella, col fatto che non aveva il bambino, è riuscita ad andare a lavorare e Sergio è cresciuto vedendo anche noi, ma sempre con la nonna. Nel tempo è finita la guerra, io sono diventata grande, mi sono sposata, ho avuto i figli. Ho vissuto la mia vita insomma e non ho seguito molto le vicende di mia sorella. Lei, a un certo punto è andata a lavorare in Francia e ci è rimasta qualche anno, ma io sapevo che si sentiva col figlio che nel frattempo era diventato grande e si era sposato. Io fra lavoro, figli, malattie e tutto quello che avevo da fare, avevo capito che

fra la madre e il figlio non c'era accordo, ma non sapevo come intervenire. Poi mia sorella si è ammalata gravemente e il figlio non lo sapeva. Io non lo sentivo da anni, ma facendo delle ricerche, sono riuscita ad avere il suo numero di telefono. Quando ho telefonato però, ho trovato una persona dura, arrabbiata e senza nessuna volontà di vedere sua madre; ci ho pianto come chissà. Io non ho mai saputo cosa fosse successo fra loro, a me sembrava semplicemente che fossero testoni e orgogliosi tutti e due... lo stesso carattere. Mia sorella per fortuna è guarita, ma con suo figlio non si è più vista. Mio nipote Sergio ha avuto due figli, un maschio e una femmina e la femmina col tempo si è sposata. Un giorno che abitavamo già in questa casa, una vicina che lavorava in posta mi ha parlato di un suo collega che le chiedeva se vicino a lei viveva una signora che si chiamala Lucia Piccinini e soprattutto che tipo di persona era. Per me era un mistero e ho detto alla mia vicina di dargli il nostro numero così, se aveva bisogno di noi, potevamo sentirci. Dopo qualche giorno telefona questo ragazzo e dice che è il marito di Patrizia, la figlia di Sergio. Non credo sia possibile immaginare l'emozione, la felicità che mi aveva preso! Mi ha raccontato che con Patrizia erano andati tante volte fino alla casa della nonna, ma non avevano mai avuto il coraggio di farsi vedere. Erano riusciti a sapere anche dove abitavo io, erano passati tante volte per vedermi da lontano. Non si attentavano a suonare, guardavano la mia casa e poi non trovavano il coraggio. Quando la sua collega gli aveva dato il mio numero, lui e Patrizia avevano pianto dalla felicità. Siamo stati al telefono un'ora e mezzo, all'inizio ci davamo del lei, alla fine ci davamo del tu e abbiamo fatto un sacco di risate. Da quel giorno Giacomo e Patrizia hanno fatto parte della nostra vita. La sera dopo erano

già qua da noi. Mi hanno fatto un regalo che non si può immaginare. *(Lucia è visibilmente commossa)* Con questi ragazzi abbiamo recuperato tutto il tempo che non abbiamo vissuto prima. Anche mio marito, guai per loro. Venivano a trovarci ed erano sempre affettuosi. Quando è venuto a mancare Roberto mi sono stati molto vicini. Mi dispiace tanto che il padre abbia fatto una vita triste e arrabbiato verso sua madre. Nessuno dei due, madre e figlio, ha mai fatto un passo per riavvicinarsi. Le ho chiesto perdono perché, mia sorella le aveva tolto la possibilità di avere una nonna degli zii, una famiglia grande come la nostra. Lei ne aveva sofferto e per fortuna aveva sposato Giacomo che aveva insistito per conoscermi. Erano passati di qui tante volte ma avevano paura che li trattassi male. Pensavano che potessi essere scorbutica come mia sorella. Abbiamo pianto insieme per quello che le è mancato e per tutto il tempo che avevamo perso senza conoscerci. Sono di una gentilezza unica. La vita a volte, prende strade che non immagini, dalle tribolazioni possono nascere delle cose belle come queste. Giacomo e Patrizia sono delle persone meravigliose, io sono stata fortunata a recuperarle e adesso facciamo parte della stessa famiglia.

UNA CASA TUTTA PER NOI

Un amico di mio marito, aveva una casa con tre appartamenti. Gliene ha offerto uno e mio marito l'ha preso al balzo perché voleva venire via dalla casa con mia sorella. Era poco lontano dalla casa vecchia. Mia sorella, non l'ho mica lasciata in mezzo a una strada! Le ho lasciato la sala che era veramente bella con un tavolo di marmo rosa. Abbiamo comprato la cucina e la sala nuova, la camera dei ragazzi ce l'avevamo e la nostra anche. Era

una bella casetta in mezzo a tante altre. I miei figli erano liberi d'invitare i loro amici quando volevano. Era un porto di mare casa nostra, siamo sempre stati accoglienti. Pagavamo 32 mila lire al mese, mica ce la regalava il suo amico! gli affari sono affari, *(Lucia ha uno sguardo ironico molto eloquente)* Roberto guadagnava cinquantamila lire al mese. Dovevamo starci dentro eh! Io lavoravo con le maglie con una gruppista di Carpi. Al tempo c'era il boom delle maglierie e davano da cucire le maglie a casa. Erano pezzi che dovevi cucire e quando li riportavi, li guardavano se andavano bene se no li dovevi rifare. Io facevo solo le rifiniture perché non avevo la macchina da cucire. Prendevo sui dieci undicimila lire al mese, una cantata. La mia gruppista aveva il marito che vendeva le macchine da cucire e un giorno mi ha proposto di comprarne una a rate così potevo fare molto più lavoro. Ho pagato la mia prima macchina da cucire con quello che prendevo con le maglie, con due, tremila lire al mese. Col tempo poi, quando le cose giravano meglio e i miei figli cominciavano a lavorare, abbiamo comprato questa casa dove abito ancora adesso.

L'ABITO LUNGO

Abbiamo anche ricominciato ad andare a ballare a Cavriago al Caprice con quattro cinque coppie con cui eravamo molto affiatati. Anche loro avevano la nostra età e i figli grandi. Sono state delle belle sere, abbiamo ballato, mangiato, riso, ci siamo veramente divertiti. Un ultimo dell'anno la mia amica Lina, ha detto che lo passavamo al Caprice. Voleva però che fossimo tutte in abito da sera lungo. Capirai, io non avevo mai portato un abito da sera! Avevo mia cognata che faceva la sarta ed era brava. Le ho spiegato il problema e le ho detto che però non volevo un

vestito. Le ho chiesto un consiglio insomma, volevo una cosa bella elegante ma non pacchiana. Siamo andate a comperare la stoffa e mi ha tagliata una bella gonna lunga e con una bella camicia, facevo la mia figura. La sera dell'ultimo dell'anno mi sono preparata per uscire, speravo che mio figlio non mi vedesse perché avevo un po' vergogna. Sai com'è, venticinque anni fa *s'era u po' mei che adessa* e in lungo non mi aveva mai visto. Quando sono andata giù, mio marito, che non sapeva niente, mi ha fatto un sacco di complimenti. Mi ha detto: "non ti ho mai visto così bella!" *(Lucia si schernisce imbarazzata).* Avevo una camicetta di lamé colore argento che faceva solo freddo, ma era bella. Mio figlio che aveva sentito le parole del padre, è venuto fuori meravigliato e ha detto: "mamma ma cosa hai fatto!" Ho dovuto giustificarmi che era stata un'idea della mia amica e io non potevo mica fare la Cenerentola della serata! I complimenti di mio marito mi hanno fatto un gran piacere. Quando sono abituati a vederti vestita normale vederti in lungo *pensen: ma ndo l'è salteda fora costa chè.* Poi ad andare a ballare non me lo sono più messo quel vestito. Elegante si, ma cose semplici. La passione del ballo comunque ci è rimasta e abbiamo ballato finché abbiamo potuto. La fine dell'anno comunque l'abbiamo passato sempre a casa nostra con gli amici. Ognuno portava qualcosa e si mangiava in compagnia. Eravamo contenti di stare in compagnia e felici che i figli si erano sposati. Avevamo in certo qual modo compiuto il nostro compito di genitori e ci potevamo riprendere la nostra libertà.

UNA FAMIGLIA GRANDE

Siamo sempre stati una famiglia molto affiatata, abbiamo cercato di esserci sempre molto vicini. C'è stato il periodo che

facevamo le vacanze divise: io al mare con i bambini e mio marito in montagna per i suoi problemi ai polmoni. Quando i ragazzi sono diventati più grandi siamo andati tutti in montagna in Trentino, in albergo perché ci stavamo ancora nelle spese poi man mano, la famiglia si è allargata. I ragazzi crescevano, avevano la morosa, si sposavano e abbiamo dovuto prendere un appartamento. Sai com'è, coi costi che c'erano in albergo non si riusciva. Spendevamo per l'affitto anche con l'appartamento, ma facevo da mangiare io come a casa. *Ghera da lavurer, ma insoma… l*o facevo volentieri perché siamo sempre andati d'accordo. Abbiamo passato dei momenti bellissimi: mio marito stava bene, i miei figli con le loro mogli erano bravi, i nipoti facevano compagnia, si stava bene insieme. Ci venivano a trovare anche gli amici e Roberto gli diceva: "dai, venite a mangiare da noi!" li invitava tutti a casa. C'era sempre un sacco di gente con noi. Siamo andati più di vent'anni in Trentino.

IL DOLORE

Delle volte nella vita, c'è da affrontare delle cose che ti distruggono. Io ho dovuto affrontare la perdita di mio marito e la malattia e la morte di mio figlio Sergio. Roberto non ha mai smesso di fumare e nel tempo, ha cominciato a stare male con i polmoni. È stato diverse volte in ospedale, tutte le volte tornava a casa e i medici dicevano che aveva i polmoni ricoperti di catrame e loro non potevano fare niente ormai. Aveva la polmonite cronica e un po' per volta, è diventato sempre più grave. Non aveva ottant'anni l'ultima volta che era stato ricoverato. Il dottore, prima che entrassi nella camera, mi ha detto che mio marito se ne stava andando. Non so proprio come ho fatto a farmi forza! Sono entrata e l'ho preso tra le braccia. È

morto così, nelle mie braccia *(la voce di Lucia si abbassa di tono ma poi riprende con più forza).* Si è morto tra le mie braccia. Qualche anno prima, mio figlio Sergio ha cominciato a non stare bene. Eravamo preoccupati per lui, ma il medico condotto non ci capiva niente e ogni volta che facevano delle analisi o delle visite, non veniva fuori niente. Uno dei miei nipoti fa il medico, l'ho pregato di farlo ricoverare per fargli fare degli accertamenti e lui ha pensato alla neurologia. Mio figlio ha preparato la sua roba e, con le sue gambe, notare la cosa, siamo andati in ospedale. Anche lì però il dottore di turno si è rifiutato perché, secondo lui non si poteva ricoverare uno per un mal di testa. Sergio era avvilito e io mi sono arrabbiata: "ma insomma, dottore! Mio figlio sono quindici giorni che sta male! Qualcosa dovrà pure avere, fategli tutti gli esami e poi lo mandate a casa". In malo modo mi ha mandato giù a fare il ricovero. Dopo quattro giorni, aveva la febbre a quaranta, quarantuno, gli hanno fatto la spinale e hanno scoperto che aveva la meningite. Io non sapevo neanche cos'era questa malattia. Ci hanno spiegato che era un'infiammazione al cervello e l'hanno ricoverato agli infettivi. Dopo quindici giorni, il dottore ci chiama per dirci che lo portavano in rianimazione perché, per loro, era in pericolo di morte. L'hanno messo in coma farmacologico, puoi immaginare l'angoscia! Non so come ho fatto a non svenire. Mio figlio Maurizio mi faceva coraggio, ma io ho perso la testa, non sapevo dove stare, non si può raccontare della mia disperazione! Per quarantacinque giorni me l'hanno fatto vedere in uno schermo. Per quarantacinque giorni sono stata disperata, non si può raccontare quello che ho passato. Ho trovato però delle dottoresse gentili e sensibili, mentre il dottore era molto più rustico. Una volta sono andata a chiedere come stava mio figlio

e quello mi ha detto: “signora, tutti quelli che vengono qua, sono in pericolo di vita, suo figlio è in coma… dopo si vedrà”. Così, senza preamboli! Le dottoresse invece si rendevano conto di parlare con una mamma. Le donne hanno più sensibilità, diciamo ben la verità. Mi facevano coraggio e mi davano speranza. Io non mi rendevo conto che la meningite fosse una malattia mortale o invalidante, pensavo che tutto sarebbe tornato come prima, ero proprio ignorante in materia. Sono state loro a comunicarci che respirava autonomamente. Mi hanno consigliato di portargli della musica e da leggere perché il suo cervello doveva svegliarsi. Poi, finalmente è andato in reparto. È rimasto in ospedale a Reggio sei mesi in cui l’hanno curato, fatto terapia, lavato e nutrito. Il giorno in cui l’avevano messo nella posizione seduta, ero vicino a lui e lo vedo impallidire. Ho cominciato a urlare, in due minuti sono arrivati tutti, gli sono saltati addosso col defibrillatore, mi hanno mandato fuori e per un’ora non abbiamo saputo niente. A raccontarle adesso, mi viene ancora la meraviglia di aver resistito! Era stato un attacco cardiaco, ma il cuore aveva tenuto duro. Dopo, per fortuna, è sempre migliorato. Lo portavo in giro con la sedia rotelle, in ambulatorio a fare le cure. Un giorno ci hanno chiamato per dirci che lo mandavano a Correggio a fare riabilitazione. Sono stati così gentili all’ospedale che il giorno che è stato portato a Correggio, ho portato tre rose alle dottoresse che l’avevano curato. Anche all’ospedale San Sebastiano abbiamo trovato un ambiente molto umano. Le camere erano ariose e c’era molto verde. Mio figlio ha fatto tanta ginnastica e si è ripreso sempre di più anche se non è più riuscito a camminare bene. Dopo tre mesi me l’hanno dato a casa. L’abbiamo adattata alle sue esigenze e, anche se aveva una casa sua, ho preferito che venisse

da me; di posto ce n'era e io e il padre non lo lasciavamo mai solo. Ha sofferto di tante cose, ma mai di solitudine. Per quindici anni ha fatto tanta palestra, stava bene, io e Roberto lo portavamo dappertutto. Finché c'era mio marito, abbiamo fatto tutto noi, quando lui è venuto a mancare, da sola non ce la facevo, così mi dava una mano mio figlio Maurizio e altre persone. L'ho avuto con me per vent'anni, poi un altro attacco cardiaco, me l'ha portato via. *(Lucia è visibilmente commossa).*

VITA DI COPPIA

L'amore per il marito, bisogna coltivarlo. Non si può dire: "si ti sposo, ti voglio bene" e poi fregarsene di tutto. Bisogna curare la propria persona. Noi donne specialmente, che abbiamo l'abitudine di sfregare la casa e che stiamo sempre a lavare i pavimenti un po' sciatte. Bisogna sistemarsi quando viene a casa la tua metà, essere un po' presentabili, sorridenti. Il tempo passa ma se ci si vuol bene, c'è il rispetto per l'altro e presentarsi bene è una forma di rispetto. Sentirsi dire "come sei bella oggi!" fa bene allo stare insieme. Quando mio marito mi diceva di andare fuori, mi facevo la messa in piega. Facevo tutto da sola così la sera ero in ordine. Non dico che una donna debba spingere il marito a farle i complimenti, ma se lo sorprendi per un cambiamento, gli viene normale farli: "madonna mia *se tsè bella stasira!"* mi diceva. Anch'io ai tempi facevo la mia figura. Io ero felice quando ero con mio marito. Andare fuori, passare una serata a ridere e scherzare, non era come tutti giorni in cui si facevano le cose che servivano. Cambiava in quei momenti il rapporto. Si aveva tempo solo per noi. Era come tornare giovani, anche con i modi di fare, veniva fuori l'amore che c'era anche se avevamo una certa età! Ai miei figli gli ho sempre detto che

se avevano bisogno per i loro bambini, io c'ero sempre. Non il sabato però, il sabato era nostro. Ci siamo presi la nostra libertà per andare a ballare.

GENITORI E FIGLI

I genitori devono fare i genitori. Quando una persona si sposa e fa un figlio, deve vivere il suo tempo. Bisogna smettere quello che si faceva prima e dedicarsi alla famiglia, bisogna cambiare modo di divertirsi. Io sono stata diciotto anni senza andare da nessuna parte, solo dove potevo portare i miei figli. La nostra passione per il ballo, l'abbiamo lasciata andare, ma abbiamo vissuto bene e contenti. L'abbiamo ripresa quando loro erano in una età che potevano andare senza di noi. Adesso invece, ci sono persone che vogliono continuare a fare quello che facevano prima di sposarsi. Invece no, si cambia! *(Lucia sottolinea il concetto con un gesto deciso)* Ci sono il marito, i figli, le nuove responsabilità. E poi bisogna educare i figli, non va bene come va adesso che tutti fanno quello che vogliono. In casa nostra c'erano delle regole. I ragazzi noi li abbiamo fatti studiare, abbiamo fatto sacrifici per loro e quando hanno cominciato a lavorare, con il loro stipendio, dovevano dare un contributo a mandare avanti la famiglia. E poi gli insegnavamo: "voi una parte dello stipendio lo date in casa e il resto lo mettete via perché in un domani avete i soldi per fare delle cose". Abituare i ragazzi alla responsabilità. A me non è mai piaciuto sentir dire: "lo stipendio lo amministro io". Ma te dove mangi, chi ti tiene dietro? La famiglia è come un'azienda eh! Secondo quello che entra, dopo puoi vedere quello che può uscire. Così loro avevano la loro indipendenza e il piacere di mettersi via quel tot che serviva. Infatti, quando si sono sposati non abbiamo fatto un

centesimo di debito, non gli mancava niente e quella lì è una soddisfazione grossa per un genitore. E questa cosa, è stata insegnata anche ai nipoti. Adesso i giovani spendono come vogliono, ma non va bene. I figli devono capire che i genitori sono lì per loro: li aiutano, li allevano, li curano se hanno bisogno, gli tengono i bambini però non devono venire su con l'egoismo. Io ho letto un libro di Crepet che dice quello che dico io. Diceva che i bambini non vanno viziati e che bisogna educarli ai doveri.

LUCIA ADESSO

Quattro anni fa è morto Sergio e sono rimasta sola, ma solo sulla carta perché veramente sola, non lo sono mai stata. Spesso mio nipote Stefano è qui con me, mio figlio mi viene a trovare per la spesa o andare al cimitero a curare i fiori. M'invita a casa sua e stiamo in compagnia. Non mi sento sola, i miei affetti ce li ho. Mi sono rimaste poche amiche, ma anche quando mi chiamano non ci vado. Mi stanco molto a stare in ballo e poi mi vengono dei ricordi che preferisco non avere. È stato bello, ci siamo divertiti, ma pian piano bisogna smettere. Cerco di prendere quello che la vita mi può dare. Io ho fatto una vita piena e libera. Mio marito mi ha sempre rispettata e mi ha lasciata fare quello che decidevo. Anche io ero così con lui, non avevamo tutte quelle balle della gelosia. C'era fiducia tra noi. Dalla vita ho avuto quello che volevo: sposarmi, dei figli che sono sempre stati bravi, una casa mia. Ho sempre avuto passione per i miei figli, sono stati la cosa più bella della mia vita. A volte mi sono scappati i cavalli e avrei preferito di no, ma, col tempo, ho avuto la soddisfazione di sapere che avevo ragione io. Sono sempre stata una persona tranquilla, ma se qualcuno faceva del male alla

mia famiglia, mi arrabbiavo molto *(gli occhi di Lucia saettano veloci).* C'è quel versetto della Bibbia che dice di porgere l'altra guancia, ma io non l'ho mai porta; non per presunzione ma perché ero convinta di quello che dicevo. Quando morirò non voglio che si pianga perché, è vero che ho tribolato tanto, ma sono anche molto contenta di quello che ho fatto. Non ho rimpianti di nessun tipo. Di perfetto non c'è nessuno e non lo sono neanche io... per l'amor di Dio, lungi da me l'idea di essere perfetta! *(Lucia scoppia in una grossa risata).*



POSTFAZIONE

“Ma vin che! Cu sini chi basett, a me piacciono gli abbracci, i baci si danno tanto per fare, ma se uno ti abbraccia vuol dire che tiene proprio a te”.

I saluti da Lucia, cominciavano con i suoi abbracci forti e affettuosi all’arrivo e gli abbracci con raccomandazioni di andare piano, al ritorno.

Gli anni della pandemia mi avevano tenuta lontano dall’esperienza delle interviste e dalla stesura delle autobiografie.

Ne ho sentito molto la mancanza, l’incontro con persone anziane che narravano le loro esistenze nelle gioie e nei dolori, nelle vicende personali e in quelle storiche e sociali, hanno, nel corso degli anni, affinato la mia capacità di ascolto fertile, rendendomene più consapevole.

Nello stesso tempo, ho avuto il privilegio di entrare nelle loro vite e farne un po' parte.

Con Lucia ci siamo presi tempi lunghi e dettagliati, abbiamo riso, ci siamo emozionate, abbiamo riscoperte storie che si erano nascoste.

È stata capace di entrare dentro un ricordo, di gioirne e anche di rattristarsi, ma dopo, uscirne sempre con la fierezza di chi sa di aver fatto la sua parte.

Cara Lucia, sei un fiume in piena, la tua energia contagiosa mi ha travolta, la tua capacità di raccontare le storie della tua vita, mi ha permesso di “vederla”.

Ti sono molto grata della fiducia senza riserve con cui mi hai accolta.

*Ti ringrazio soprattutto delle parole che mi hai detto alla fine dell'intervista "*Io ti considero una mia amica, ti ho raccontato tutte le mie confidenze*".*
Ti considero un'amica anch'io cara Lucia, ormai fai parte della mia vita che è uscita arricchita dall'incontro con te.

Reggio Emilia autunno 2023

Maria Adduce

La lontananza
sai è come il vento,
spegne i fuochi piccoli
ma accende quelli grandi.

("La lontananza" di Domenico Modugno)